P U C

Comune di Sorso

SETTORE 2 - GESTIONE DEL TERRITORIO
SERVIZIO 2.1 - URBANISTICA E TERRITORIO

Dott. Giuseppe Morghen
Sindaco

Dott. Ing. Gianni Tilocca
Assessore Urbanistica

PIANO URBANISTICO COMUNALE

ADEGUAMENTO AL P.P.R. E AL P.A.I.

Tavola
R.5

Relazione tematismi archeologici

Dirigente del 2° Settore: Ing. Maurizio Loriga.

Coordinatore Ufficio del Piano Progettista: Ing. Mario Salvatore Cappai.

Concorso e Collaborazione Attività di Pianificazione: Arch.Pian. Iun. Marco Carta.

Consulenti: *Pianificazione:* Arch. Francesca Sanna; *Agronomia*: Agr. Franco Lubinu; *Geologia*: Geol. Giovanna Angela Pia Farina; *Beni Archeologici*: Dott. Gianluigi Marras; *Rilievi e Sopraluoghi*: Geom. Giovanni Paolo Paddeu; *Sistemi Informativi Territoriali e Valutazione Ambientale Strategica*: Ing. Alberto Vaquer.

Ufficio del Piano:

Collaborazioni
Ing. Gianfranco Pisano, Pian. Eleonora Cappello, Geom. Giuseppe Secchi, Geom. Pietro Canu.

Settore 2 Gestione del Territorio - Servizio Urbanistica e Territorio ed Edilizia Privata:
Ing. Mario Salvatore Cappai, Arch.Pian. Iun. Marco Carta, Geom. Fabio Zicchina.

COMUNE DI SORSO

SOPRINTENDENZA PER I BENI ARCHEOLOGICI
PER LE PROVINCIE DI SASSARI E NUORO

ADEGUAMENTO DEL PUC AL PIANO PAESAGGISTICO REGIONALE

TEMATISMO ARCHEOLOGICO

RELAZIONI DESCRITTIVE

GIANLUIGI MARRAS

Premessa

Il presente lavoro raccoglie le relazioni scientifiche compilate durante la redazione del tematismo archeologico nell'ambito dell'adeguamento del PUC di Sorso al Piano Paesaggistico Regionale.

L'elaborato qui presente è perciò da leggere in modo sinottico al Database e al GIS, che contengono dati alfanumerici e geografici relativi ai siti stessi.

La ricognizione del territorio comunale è stata compiuta dallo scrivente (coadiuvato dal geom. Giampaolo Paddeu e dal dott. Fabrizio Tedde) nel periodo compreso fra i mesi di febbraio e maggio 2008.

L'ubicazione dei siti è stata effettuata secondo il Sistema di Posizionamento Globale (GPS), che presenta, come noto, degli errori di georeferenziazione derivanti dalla precisione degli strumenti di ricezione utilizzati durante le ricognizioni.

Gli strumenti da noi utilizzati (eTrex ed eTrex Vista HCX della *Garmin*) rientrano nella categoria dei palmari ed hanno una precisione, in contesti ottimali, di circa 5 m. Perciò la verifica sulla cartografia *Raster* o vettoriale dei *waypoint* battuti sul campo mostra costantemente un errore di posizionamento che va da 5 fino ad un massimo di 35 m.

Nel caso in esame i punti rilevati risultano quasi uniformemente spostati da un minimo di 11 m ad un massimo di 30 m in direzione Sud-Est rispetto alla posizione verificabile sulle CTR in scala 1:10.000.

I *waypoints* non corretti sono stati pertanto traslati con *l'utility Spatial adjustement*, utilizzando per lo spostamento alcuni punti fissi, a seguito del'individuazione dei siti sulle ortofotocarte.

La ricerca sul campo ha prodotto un notevole incremento delle conoscenze, consistente da un lato nella registrazione puntuale di tutti siti, che nella documentazione pregressa risultavano spesso confusi o duplicati, e dall'altro nella loro effettiva "scoperta".

I siti catalogati sono stati 34, di cui 5 complessi (ovvero costituiti da bene radice e relativi beni componenti); sono inoltre stati sanati alcuni errori contenuti nel Database fornito dalla regione, al cui interno alcuni *record* attribuiti al territorio comunale di Sorso appartenevano ad altri comprensori o erano inesistenti.

I siti analizzati e qui descritti sono identificati con il Codice Identificativo Univoco e la Denominazione del Database dei Beni Culturali contestualmente compilato.

Lo scrivente desidera infine ringraziare per la collaborazione:

- il geom. Guido Pani, il geom. Gavino Doro, Giuseppe Muresu e Lino Lito, profondi conoscitori del territorio di Sorso, per avermi aiutato a raggiungere ed ubicare esattamente alcuni dei siti;
- il geom. Giampaolo Paddeu e il dott. Fabrizio Tedde, che hanno validamente collaborato con me durante i sopralluoghi;
- l'ing. Marco Delrio e la dott.ssa Daniela Rovina (Soprintendenza ai Beni Archeologici per le Province di Sassari e Nuoro) per avermi affidato il lavoro;
- il prof. Marco Milanese e la dott.ssa Alessandra La Fragola per tutti i consigli che mi hanno generosamente elargito;
- mia moglie, dott.ssa Maria Cherchi, per l'aiuto nella ricognizione e interpretazione di alcuni siti particolarmente difficoltosi e nella redazione e correzione di questa relazione.

4558 Villa, insediamenti e tombe di S.Filitica

L'area archeologica di Santa Filitica è ubicata sul litorale di Marritza, circa 700 m a sud del confine comunale di Sorso e Castelsardo, su una fascia altimetrica di poco più elevata rispetto alla spiaggia.

Il sito, noto da sempre in quanto parte delle strutture sono rimaste in luce, nel corso dei decenni è stato oggetto di diverse segnalazioni di rinvenimenti, fra i quali significativo quello di una stele a specchio databile al I secolo a.C.-I d.C., relativi soprattutto a sarcofagi e oggetti di epoca romana. A seguito del furto del mosaico centrale, che ornava l'ambiente del *frigidarium* delle terme, è stato sottoposto a numerose campagne di scavo a partire dal 1981 fino agli ultimi anni ed ora sottoposto a provvedimento di vincolo archeologico (D.M. 21/08/1990).

In questa località venne edificata durante la prima età imperiale una villa marittima, di cui restano visibili le strutture relative alle terme, parzialmente riutilizzate come abitazione, laboratori produttivi e luogo di sepoltura fra V e VI secolo d.C. L'edificio, dell'estensione di 260 m^2, ha pianta cruciforme absidata con rettangolo a sud, e sorge a circa 30 m dalla linea di costa. L'opera è realizzata in pietre calcaree e arenaria locale, legate con malta, e l'uso di laterizi. Per quanto concerne la fase di età imperiale si riconosce la suddivisione interna degli ambienti termali, con la presenza di *praefurnia* ed ipocausto, di *suspensurae* e le vasche di immersione; tutti gli ambienti sono decorati, talvolta anche le pareti, con opere musive, databili fra la fine del III e gli inizi del IV d.C. L'alimentazione idraulica era garantita da una cisterna (utilizzata nel periodo terdo-antico come luogo di sepoltura privilegiato) posta a nord delle terme.

Tale complesso venne abbandonato nel V secolo d.C. ma rioccupato poco dopo a scopo abitativo (come testimoniano le tracce di buche di palo e piccoli focolari) e

artigianale (laboratori metallurgici, forno da pane); infine, dopo un abbandono e un rialzamento di quota dovuto a un apporto colluviale di sabbia, l'area fu utilizzata per scopi cimiteriali in epoca bizantina.

Un altro insediamento di V-VI secolo d.C. è stato oggetto di uno scavo d'emergenza nel 1988 e in seguito ricoperto; era ubicato circa 100 m ad est delle strutture termali, e costituito da murature a secco ricoperte da coppi e da una piccola cisterna intonacata.

A sud dell'edificio sorge un abitato in muratura a secco, con ambienti quadrangolari monocellulari disposti a schiera su quattro fronti databile fra il VII e il IX secolo d.C.

Queste strutture costituiscono parte di un insediamento abitativo alto-medievale probabilmente assai più esteso, con attrezzature produttive e di uso quotidiano (come suggeriscono il ritrovamento di pestelli di marmo, un pigiatoio e la base di un focolare).

Presso la villa doveva essere situato un approdo, di cui rimarrebbero alcune parti sommerse a diverse decine di metri dall'attuale spiaggia, testimoniato peraltro ancora in fonti trecentesche e tramandato dalla tradizione locale; ad una fase di epoca medievale riportano frammenti di maiolica arcaica pisana emersi dagli strati superficiali.

Parte di una necropoli con tombe alla cappuccina e in sarcofagi in pietra locale venne invece rinvenuta durante lavori agricoli circa 20 m a nord della cisterna.

Il sito archeologico di Santa Filitica è un complesso di notevole importanza e riveste nella sua lunga durata varie funzioni: una prima fase è quella della villa marittima signorile, fra I e V secolo d.C., sorta sul litorale lungo la strada costiera che porta da Porto Torres verso Castelsardo (probabilmente identificabile come un tratto dell'*iter a Tibulas Sulcis*, citato dall'*Itinerario Antoniniano*, compilato agli

inizi del III secolo d.C.), così come (rimanendo nell'ambito dell'agro di Sorso) i siti dello Stagno di Platamona, La Varrosa (riutilizzo cultuale in epoca romana del nuraghe) e Casa Sabino, che presentano tutti una frequentazione in età tardo-repubblicana o proto- imperiale. Per quanto riguarda le fasi successive lo scavo archeologico ha ben evidenziato le ri-funzionalizzazioni, altrove solo intuibili, con insediamenti che riutilizzano strutture precedenti.

L'area di pertinenza archeologica coincide con l'area del vincolo e con la zona circostante, dove sono state riconosciute le strutture e la dispersione di materiali.

Si ritiene necessario che l'area di rispetto, cosi come delimitata, venga sottoposta a norme che regolino costruzioni e lavori di sbancamento, al fine di non alterare la percezione visuale del bene e del suo contesto paesaggistico.

90069001 Nuraghi, insediamento, rinvenimento di materiali di Monte Cau

Il sito archeologico di Monte Cau è ubicato a circa 1,3 Km ad est di Sorso, al di sopra di un modesto rilievo collinare (a quota 231 m s.l.m.), il più alto però del sistema collinare di cui fa parte, con ampia visibilità su tutta la costa in direzione dello stagno di Platamona ad ovest e Punta Tramontana ad est.

La sommità è di difficile accesso da tutti i lati eccetto quello meridionale. Tutta la collina è coperta da vegetazione arbustiva ed erbacea molto fitta, condizione questa che diminuisce in modo considerevole la visibilità archeologica; solo i versanti meridionale e occidentale, sono privi di copertura vegetale e fortemente erosi dal ruscellamento superficiale delle acque meteoriche, dagli agenti atmosferici e a causa della pendenza.

Il sito, che presenta un'eccezionale densità di monumenti, è noto in letteratura già nell'ottocento, quando venne pubblicato (ad opera del Pais e del Taramelli) il rinvenimento di conii di fusione, chiaro indice di attività metallurgiche; in seguito vennero segnalate le varie strutture che lo compongono e il rinvenimento di ceramiche e monete di epoca punica e romana.

Attualmente sono visibili due nuraghi (alle estremità sud-est e nord-ovest del rilievo), alcune strutture murarie sul versante occidentale, diversi crolli sulla sommità; sono state segnalate anche *domus de janas* e ipogei lungo le pareti, attualmente obliterate dalla la vegetazione.

Il nuraghe Sud si conserva in elevato per 3- 4 m (circa una decina di filari) nel prospetto meridionale, fortemente eroso dagli agenti atmosferici. Fondato direttamente sulla roccia è costruito con grandi blocchi di calcare ed è perlopiù coperto dalla vegetazione. Sotto la torre, sulla parete orientale, sono visibili altri tre filari e un probabile portello d'ingresso, ostruito da detriti.

Il nuraghe Nord, come il precedente, è rilevabile solo dai lati ovest, nord ed est mentre non è visibile dal pianoro; sembra appartenere alla tipologia dei nuraghi monotorre e sulla sommità si riconosce lo sbocco del corridoio anulare interno, chiuso da materiale di crollo; la forma della *tholos* si intuisce più che essere perimetrata puntualmente, dato il forte stato di deterioramento della struttura.

La torre, che si conserva in elevato per circa 2 m nel prospetto nord, è costruito con elementi calcarei di medie e grandi dimensioni. Verso nord sembra di poter leggere un avancorpo o antemurale, il pessimo stato di conservazione non ne permette tuttavia un'interpretazione più sicura.

Sul pianoro fra le due torri la scarsa visibilità non consente che una lettura parziale e incompleta della situazione; la presenza costante di cumuli di pietrame di piccole e medie dimensioni è probabilmente indice del crollo di varie strutture sepolte. Sono state individuate due cavità, di forma sub-circolare, colmate da pietrame, che potrebbero essere interpretate appunto come il crollo di strutture, solo parzialmente sepolte, di probabile uso abitativo.

A circa 30 m a sud-ovest del nuraghe settentrionale, sembra di poter leggere un corridoio a sezione triangolare, in parte costruito con grandi blocchi di calcare, in parte ricavato direttamente sulla roccia, che si restringe verso il basso, anch'esso ricoperto da pietrame; la struttura ha una planimetria che presenta analogie con ad altre di uso cultuale come i pozzi sacri.

Su tutta l'area ricognita, nonostante la scarsa visibilità, si nota la presenza costante di ceramica da fuoco nuragica, frammenti di ceramica romana (anforacei, ceramica comune e a vernice nera) e dipinta a bande rosse (di possibile orizzonte cronologico punico).

Sul lato ovest vi sono delle strutture rettilinee, costruite con doppio filare di pietre calcaree non lavorate e sacco interno (non è stata riscontrata presenza di legante), che

seguono il limite del versante. In alcuni punti gli si ammorsano altre murature che formano ambienti quadrangolari non meglio definibili.

Il versante orientale è invece impraticabile a causa della vegetazione e della pericolosa pendenza.

L'area archeologica di Monte Cau si presenta come un sito di notevole importanza per le strutture rilevate e, probabilmente, per quelle sepolte. In epoca nuragica era probabilmente il *Central Place* di un sistema che comprendeva varie altri torri poste sul sistema collinare retrostante e verso la piana costiera; sembrerebbe essere inoltre complementare al prossimo centro cultuale di Serra Niedda. Dalla sommità, ben difesa naturalmente, e dai due nuraghi si ha il controllo di tutta la Romangia. La frequentazione continua in epoca punica e romana, ma i caratteri di queste fasi cronologiche non sono ancora individuabili.

L'area di pertinenza archeologica è dunque individuabile in tutta la sommità collinare (Bene Radice) con i vari monumenti annessi (Beni Componenti).

E' importante considerare in questo caso anche le interazioni visive e si consiglia perciò di normare il PUC con il divieto di edificare in un'area di rispetto estesa alle pendici della collina e sulla piana immediatamente circostante, allo scopo di non alterare la percezione del bene.

90069002 Santuario, tempio a pozzo, deposito votivo di Serra Niedda

Il sito di Serra Niedda è stato scoperto nel 1985 durante l'impianto della vigna tuttora coltivata. Sottoposto a diverse campagne di scavo archeologico fino al 1988, è stato messo in luce per un'area di 500 m^2 all'interno della quale è stata individuata la parte centrale di un santuario nuragico delle cui strutture rimangono per gran parte solo le rasature murarie.

Il sito archeologico è ubicato a circa 1 km in direzione nord-est rispetto all'abitato di Sorso, nella fascia collinare calcarea che scende verso il mare, compresa tra i 90 e i 100 m s.l.m. I terreni circostanti sono occupati da vigneti, oliveti, orti ed erbai, coltivazioni che determinano differenti condizioni di visibilità, generalmente buona al momento della ricognizione.

Nell'area oggetto di scavo archeologico sono stati messi in luce un pozzo sacro (di cui rimane la parte ipogeica), un monolito calcareo, un tempio "a rotonda", obliterato poi da due capanne circolari e altre strutture di difficile interpretazione, in quanto solo parzialmente scavate. Il pessimo stato di conservazione, dovuto ai lavori agricoli, che hanno portato alla scoperta, non ha permesso agli archeologi di precisare tutte le fasi di occupazione, che sono comprese fra l'età del bronzo (XI-X secolo a.C.) e il primo periodo imperiale (I-II secolo d.C.); il sito riveste pressoché in tutti i periodi una funzione cultuale (dapprima santuario nuragico, infine area sacra dedicata a Cerere).

La ricognizione topografica mostra una situazione più complessa, rispetto a quanto emerso dagli scavi: l'area interessata da tracce archeologiche è molto più estesa rispetto all'area sottoposta a del vincolo archeologico diretto e indiretto (D.M. 06/06/1998) e pare avere un arco cronologico e funzionale più ampio.

Il vigneto che circonda il sito è interessato da una dispersione di materiale litico calcareo di piccola e media pezzatura, frammenti ceramici di epoca nuragica e alcuni oggetti metallici, in condizioni molto frammentarie; la dispersione diminuisce gradualmente a nord del pozzo.

Come è noto l'impianto di vigneti determina uno scasso molto profondo, in grado di provocare seri danni alla stratigrafia di un sito sepolto; successivamente il terreno non viene più lavorato in profondità ma in superficie, ragione per la quale il materiale riportato alla luce viene continuamente macinato dalle arature. Nel caso di Serra Niedda ciò comporta che le strutture sepolte siano state intaccate all'impianto ma non più danneggiate. L'assenza di anomalie morfologiche in questa parte del sito è da ascrivere alla stessa causa ma probabilmente non rispecchia l'assenza di strutture sepolte.

Nei campi a sud del vigneto, fino alla strada vicinale, continua la dispersione di reperti ceramici, fittili (specialmente embrici, grezze da fuoco nuragiche, anforacei di media e tarda età imperiale, terra sigillata chiara africana) e pietre da costruzione; tali campi sono in parte occupati da vigneti lavorati, caso in cui la visibilità archeologica è ottima, e in parte da un uliveto incolto, che determina una condizione di visibilità scarsa o nulla, e nei quali sono stati eseguiti vari spietramenti (uno in corso al momento della ricognizione), ragion per cui nei muretti a secco sono presenti molti elementi architettonici lavorati, provenienti anche dal santuario nuragico come alcuni conci a "T". Anche in quest'area, che ad est termina con un salto di quota, appare pressoché sicura la presenza di strutture sottostanti.

Ricco di testimonianze antropiche appare il terreno posto ad ovest del pozzo, che al momento dell'analisi era stato appena coltivato ad avena o orzo: fino a circa 10 m dalla strada vicinale ad una micro –morfologia caratterizzata da frequenti anomalie altimetriche corrisponde una importante concentrazione di reperti ceramici di epoca

nuragica e romana (fra i quali sigillata chiara africana), frammenti di oggetti metallici e litici (fra cui un grosso nucleo di ossidiana). Nello stesso campo si trova, seppur attualmente resa inagibile dalla vegetazione, una cisterna databile probabilmente all'età nuragica; il rudere della Casa Solinas giustifica invece la presenza di ceramica databile alla seconda metà dell'ottocento e al novecento. Tutti questi indizi portano a ipotizzare che qui vi sia un insediamento sepolto in discrete condizioni di conservazione.

A nord di quest'ultimo campo è invece ancora leggibile un tratto della vecchia strada vicinale, che si ricongiunge più a valle con la SS 200; seppur obliterata dalla vegetazione si nota ancora la pavimentazione costituita da elementi calcarei di piccola pezzatura.

Per concludere, la ricognizione archeologica ha sicuramente evidenziato una vasta area interessata da emergenze archeologiche, meritevole di approfondimenti e di tutela; la cronologia del sito parte dal periodo nuragico e va oltre, di qualche secolo, rispetto ai dati cronologici provenienti dallo scavo stratigrafico, relativamente al periodo romano la frequentazione si protrae infatti fino al V-VI secolo d.C.

L'area di pertinenza archeologica è dunque piuttosto estesa (poco più di 6 ha) e interessa il perimetro già sottoposto a vincolo archeologico, il vigneto che lo circonda, i campi a sud fino alla strada e quello ad ovest, dove si trovano i ruderi della Casa Solinas e il tratto della vecchia strada vicinale.

Una superficie poco più ampia concerne l'area di rispetto prospettata, all'interno della quale normare eventuali progetti, salvaguardando la visuale e la percezione del bene dai punti di vista, posti sulla SV Lu Paronagiu, mediante il divieto di costruire edifici con elevazione superiore al piano terra.

90069003 Strutture murarie e rinvenimento di materiali di Tres Montes

Il sito di Tres Montes è ubicato in cima all'omonima collina calcarea (138 m s.l.m.) che si erge a controllo di tutta la piana costiera con un'elevazione di circa 100 m. Il luogo pur essendo difficilmente raggiungibile è stato comunque oggetto negli anni scorsi di danneggiamenti da parte di scavatori clandestini, che hanno eseguito trincee a mezzo meccanico intaccando pesantemente la stratigrafia.

All'estremità settentrionale della sommità pianeggiante è visibile un corpo di fabbrica circolare costruito con grossi blocchi calcarei non lavorati. Si tratta di un nuraghe, il cui stato di conservazione è pessimo per il crollo di gran parte dell'elevato, di cui rimangono solo due filari. Non è inoltre chiara la sua planimetria: un esame più attento sembra infatti suggerire la presenza di un rifascio settentrionale dall'andamento curvilineo, rilevabile in due distinti punti; non è tuttavia escluso che si tratti di una seconda torre.

Come già accennato, la torre principale ha subito dei danneggiamenti, che ne hanno messo in luce la scala interna del nuraghe, con murature pseudo-isodome. Un'altra lunga sezione ha invece rivelato, a sud, la presenza di almeno due murature parallele, con direzione est-ovest, costruite con tecnica nuragica, utilizzando grossi blocchi di calcare.

Sulla restante superficie del pianoro le condizioni di visibilità nulla (dovute alla copertura erbacea ed arbustiva) non hanno permesso di riconoscere ulteriori strutture o rasature murarie; tuttavia nei pressi delle pareti rocciose, molto ripide e prive di copertura vegetale, e specialmente in quella meridionale, sono presenti molti frammenti di ceramica (grezze da fuoco, ceramica comune, e frammenti di anfore) di cronologia nuragica e romana, che sembrano ricondurre ad un'occupazione antica di tutta la parte più alta della collina e alla presenza di altre strutture sepolte.

Nell'altipiano immediatamente sottostante (superiore all'isoipsa dei 110 m s.l.m.) le condizioni di visibilità restano ugualmente nulle. Si possono segnalare comunque grossi blocchi, forse provenienti dal crollo del nuraghe, e della ceramica. In prossimità del ciglio occidentale è stato invece documentato un lacerto di struttura muraria rettilinea con direzione nord-sud, costruita con due filari di pietre calcaree di media dimensione non lavorate, forse legati con malta.

Lungo tutto il medesimo versante collinare si nota una forte dispersione di materiale ceramico, di epoca nuragica e romana, e di pietre di piccole dimensioni, materiale probabilmente derivante dallo scivolamento dai due pianori soprastanti, vista l'impossibilità di costruire lungo la stessa parete rocciosa.

In conclusione il sito sembra estendersi sulla sommità e sull'altipiano immediatamente sottostante la collina di Tres Montes. Si tratta probabilmente di un complesso nuragico, la cui estensione e planimetria sono al momento impossibili da indicare con maggior precisione; il sito è interpretabile come parte di un sistema di torri a controllo della costa e della piana costiera (insieme al Corona Ruia, Bacchileddi, Palacannedda, La Varrosa) con intervisibilità con altri nuraghi più rilevati dell'interno, il cui fulcro sembra essere Monte Cau. L'area fu poi rioccupata in epoca romana, sicuramente nel periodo imperiale (momento cui rimandano molti dei frammenti di anfora osservati), con funzioni e scansione cronologica che al momento non è possibile afferrare nella loro totalità.

L'area di pertinenza archeologica coincide dunque con la sommità della collina e il suo terrazzamento più elevato, dove sono state riconosciute le strutture e la dispersione di materiali.

Si ritiene necessario porre delle norme che, nell'area di rispetto indicata, corrispondente ai versanti della collina, limitino costruzioni e interventi di

sbancamento per non alterare la percezione visuale del bene e del suo contesto paesaggistico.

90069004 Fonte nuragica, rinvenimento di materiali di Casa Trinchero

Il sito di Casa Trinchero è ubicato presso la riva destra del Fiume Silis, a circa 300 m dal corso d'acqua, in un pendio che digrada lievemente, ad una quota superiore ai 10 m s.l.m., protetta da esondazioni. La zona è coltivata in modo intensivo con orti ed è attraversata dalla SP 29.

Lo stesso sito archeologico è diviso a metà dalla strada, ed è stato danneggiato in maniera profonda anche da altri recenti interventi, con costruzioni e movimenti di terra.

A sud della strada la visibilità archeologica è scarsa o nulla poiché il suolo è stato lasciato incolto e la copertura vegetale (erbacea invasiva) è superiore al 50%; qui si trova il rudere di una casa rurale, le cui murature sono costruite secondo la tecnica del doppio filare e sacco, costituito da pietrame e frammenti di laterizi e ceramiche di epoca romana.

A sud-ovest del rudere, sulla parete rocciosa di natura calcarea, è stata individuata, pur essendo obliterata dalla vegetazione, una cisterna (misure 2*2 m circa) che va probabilmente ad intercettare una fonte naturale, da cui è tuttora alimentata.

L'interno della struttura, di difficilissima lettura, sembra costruito in corsi regolari di conci calcarei squadrati, con rivestimento di malta o cemento, con copertura a cupola. L'unica parte ben visibile è l'ingresso della fonte, costituito da un portello rettangolare (misure 70*30 cm circa) con architrave e stipiti rettangolari, squadrati e lisciati, modanati verso l'interno a formare una cornice. Al centro della soglia, anch'essa squadrata e modanata, è visibile una canaletta per lo scolo dell'acqua sorgiva. Il resto della facciata sembra invece costruito in pietrame minuto non

lavorato. Nelle immediate vicinanze della fonte la visibilità, come già detto, è nulla e non permette di individuare la presenza di altre strutture o dispersione di materiale.

Nel campo ad ovest, e specialmente nella sua porzione meridionale, nonostante la scarsa visibilità, si può osservare una dispersione di materiale ceramico di epoca nuragica e romana, oltre che un lacerto di conglomerato cementizio, composto da abbondante malta e frammenti di coppi con ingobbio superficiale. Nella fascia settentrionale, presso la strada, la visibilità migliora, tuttavia non è stata riscontrata la presenza di materiale archeologico, ma solo pietre di piccola pezzatura.

Il sito prosegue anche ad Est della strada, dove sono i terreni della casa di rieducazione "Gesù di Nazareth"; qui la visibilità è molto maggiore perché è in corso l'impianto di un boschetto e il terreno viene frequentemente pulito, tuttavia la superficie è stata livellata, con asportazione di terra, per la realizzazione di un campo da calcetto, con la creazione di una sezione artificiale (dove non sono leggibili strutture ma sono stati osservati solo alcuni reperti).

In questa frazione aumenta la quantità di materiale: sono stati osservati molte pietre di piccola dimensione, frammenti di laterizi (embrici) e ceramica, anforacei, vernice nera di produzione regionale, sigillata italica ed africana.

La dispersione continua nella parte più bassa del declivio che sale verso est per poi interrompersi all'interno della vigna; la testimonianza orale di G. Pani ricorda invece di aver notato, nel corso di ricognizioni compiute con la sig.ra Anna Derudas, molto materiale ceramico, ossa umane, laterizi ed una cista calcarea.

In cima alla collina si trova una cisterna con volta a botte, ingresso con conci calcarei ed intonacata internamente, relativa probabilmente ad un rudere di epoca sub-contemporanea, oggi distrutto. Nel muro a secco che chiude a sud la stradina, che costeggia le due proprietà, sono inglobati conci calcarei, ceramiche e frammenti di embrici di grandi dimensioni.

Quest'area dunque è stata sicuramente oggetto di un primo insediamento in epoca nuragica, cui possono essere riportate, per caratteri costruttivi e stilistici, la fonte e la cisterna, facenti parte forse di un santuario o comunque di un'area sacra; purtroppo le condizioni di visibilità non hanno permesso di rilevare nei pressi anche le tracce di un insediamento. La frequentazione continua per tutto il periodo romano, quando sono presenti strutture abitative e forse una piccola necropoli con tombe alla cappuccina (secondo le fonti orali) e in cista litica.

L'area di pertinenza archeologica interessa la cisterna e il campo contermine, oltre al terreno ad est della strada, pertanto si propone un'area di rispetto dove qualunque progetto o lavoro debba essere vincolato al parere della Soprintendenza ai BB.AA. per le Province di Sassari e Nuoro e previo controllo archeologico, vista la probabile, ma non certa, presenza di strutture sepolte.

90069005 Dispersione di materiali di Monte Tola

Monte Tola è un rilievo che fa parte del sistema collinare, a substrato misto vulcanico-trachitico e calcareo, che divide il territorio comunale di Sorso da quelli di Tergu e Castelsardo, in posizione arroccata e difficilmente raggiungibile, data anche l'assenza di vie di comunicazione.

Posto circa 800 m ad est del Rio Perdas de Fogu, di cui controlla il medio e l'alto corso, le sue pendici sono intensamente coltivate a vigneto, e importanti lavori per l'impianto di nuove vigne sono stati recentemente svolti nelle pendici nord-orientali del colle; il controllo archeologico non ha nell'occasione rilevato alcuna struttura o materiale.

Il sito archeologico è invece posto appena a sud della cima più alta (202 m s.l.m.), su un piccolo altipiano (circa 7000 m^2), esposto a meridione e riparato dai venti più insidiosi (maestrale e tramontana). Questa parte dell'altura è lasciata incolta, così come probabilmente lo era in passato, e la mancanza di arature e lavorazione del terreno non ha fatto emergere molti indicatori di superficie; inoltre la densa copertura vegetale (erbacea ed arbustiva) pregiudica la visibilità rendendola a tratti nulla.

La micro-morfologia è piuttosto tormentata, con avvallamenti, dossi e affioramenti della roccia; a ciò si associa la presenza di elementi litici di piccola e media dimensione e di frammenti di ceramica grezza e depurata di età imprecisabile e, forse, di laterizi.

Tali indizi fanno congetturare l'esistenza di strutture sepolte di epoca imprecisabile (vecchie relazioni citano al riguardo il rinvenimento di ceramica nuragica e romana), ascrivibile ad un punto di controllo della piana costiera e soprattutto dei terreni fertili posti lungo il corso del Rio Perdas de Fogu.

L'esigua quantità di materiale in superficie tuttavia spinge a ritenere che il sito sia stato sottoposto a pochi lavori agricoli e sia quindi abbastanza integro.

L'area di pertinenza archeologica si limita dunque esclusivamente alla piccola dispersione individuata; per quanto riguarda l'area di rispetto, poiché il sito archeologico è costituito esclusivamente da una dispersione di materiali e sono assenti strutture visibili e incidenti dunque sul paesaggio, si ritengono non proponibili norme di carattere paesaggistico.

90069006 Nuraghe e rinvenimento di materiali di Corona Ruja

Il nuraghe Corona Ruja è sito nell'omonima località e domina da est l'ultimo tratto del Rio Perdas de Fogu; ciò consente un'ampia vista sulla vallata fluviale, sulla pianura costiera fino alla cima di Tres Montes e su tutto il litorale di Marritza, dove sono noti vari relitti di epoca romana. Il rilievo è parte del sistema collinare, con substrato geologico vulcanico, che confina col territorio di Castelsardo, alla quota di 212 m s.l.m., in posizione ben difesa, raggiungibile con difficoltà solo dal lato meridionale.

Il nuraghe ha una struttura semplice ad un'unica torre, della quale residuano tre - quattro filari, costruiti con blocchi di natura vulcanica di grandi dimensioni non lavorati e pietrame minuto. Non son sono state osservate strutture con funzione protettiva, quali antemurale o aggiunte, probabilmente non necessarie data la posizione naturalmente fortificata.

Su tutta sommità si nota materiale di crollo del nuraghe, costituito da elementi litici di piccole, medie e grandi dimensioni, oltre che vari frammenti di anfore di epoca romana, dalla cronologia non meglio precisabile (non sono visibili strutture relative a questo periodo); parte del crollo è riconoscibile anche sulle pendici settentrionali del colle. Poiché il sito non è mai stato sottoposto a lavori agricoli si ritiene possibile che eventuali strutture sepolte possano essersi conservate in buono stato.

Si ritiene dunque di poter ipotizzare che il sito avesse una funzione di controllo, legato ad una rete di torri, considerata l'intervisibilità con i nuraghi Bacchileddi, Palacannedda, Tres Montes e Monte Cau (solo per quanto riguarda il territorio di Sorso), rioccupato poi in epoca romana sempre per il controllo di gran parte della fascia costiera e degli approdi.

L'area di pertinenza archeologica è data dalla torre nuragica, dal suo crollo, dalla piccola area di dispersione di materiali fittili e occupa la sommità della collina, area d'immediata frequentazione legata allo stesso nuraghe.

L'area di rispetto paesaggistico è invece richiesta dal forte impatto visivo del monumento, visibile da lunga distanza e da vari punti di osservazione; in tale areale si consiglia una norma che eviti progetti di costruzione superiori ai due piani e sbancamenti della roccia.

90069008 Nuraghe Bacchileddi

Il nuraghe Bacchileddi è ubicato nella piana costiera di Marritza, circa 500 m ad ovest del Rio Perdas de fogu; posto all'interno di una vigna il nuraghe e l'area circostante, già sottoposta a vincolo archeologico, sono coperti da vegetazione arbustiva (specialmente assenzio) ed erbacea fortemente invasiva, che limitano di molto la visibilità archeologica.

Un altro fattore che incide pesantemente sulla leggibilità delle strutture è che il complesso architettonico è ricoperto dal suo stesso crollo.

Nonostante tali difficoltà è stata rilevata una *tholos* centrale, di cui residuano cinque –sei filari del prospetto settentrionale, costruita con grandi blocchi calcarei non lavorati ed elevata rispetto al resto del complesso. Alla sommità di questa si nota lo sbocco del corridoio anulare, obliterato da strati di crollo; un altro corridoio è visibile per alcuni metri nel prospetto sud-est, là dove è crollato il paramento murario esterno.

Nel versante sud –occidentale sembra invece di poter riconoscere una seconda *tholos*, la cui volta è stata messa in luce da uno scavo clandestino.

In vari punti perimetrali dell'anomalia altimetrica, specialmente nel prospetto occidentale, sono presenti tratti di murature costruite con tecnica nuragica, relativi forse ad una cinta muraria o ad un antemurale.

In superficie è presente del materiale ceramico di epoca romana, specialmente a sud-ovest del nuraghe, ma anche alle pendici meridionali e orientali; sembra tuttavia trattarsi di materiale scivolato dalla collina, stante l'assenza di altri indicatori di strutture sepolte.

In conclusione il sito archeologico sembra interessare l'area già sottoposta a vincolo archeologico. Si tratta di un nuraghe complesso con *tholos* centrale, almeno un'addizione laterale (posta a sud-ovest della principale) e forse un antemurale.

Allo stato attuale non è invece possibile chiarire forme e cronologia della frequentazione romana.

L'area di pertinenza archeologica coincide dunque con il piccolo rilievo occupato dal complesso nuragico; intorno a questa si propone un'area di rispetto nella quale normare eventuali edificazioni per non alterare la percezione del monumento, visibile da numerosi punti di vista.

90069009 Necropoli a domus de janas e cave di La Pidraia

L'area in esame è ubicata sul versante settentrionale della parte sud-orientale di *Badde Caddoggia*, denominata *La Pidraia*. Si tratta di un versante calcareo molto ripido, coperto in parte da vegetazione arbustiva ed arborea spontanea e in parte occupato da strutture residenziali e frutteti; sul fondo della valle scorre il *Rio Badde Budduleddu*.

Era già nota la presenza di alcune sepolture ipogeiche della tipologia a "Domus de Janas" e della fonte di Cantaru Martine; la ricerca partendo da ciò ha individuata le seguenti emergenze:

- Domus de Janas 1; è un grande ambiente ipogeico (8 m di larghezza*4 m di profondità), ricavato da un'apertura naturale del calcare. Ha in epoca recente subito molti rimaneggiamenti ad uso agro-pastorale ed è perciò diviso in due vani da un muro in cantoni; strutture simili sono edificate in facciata per regolarizzarlo. I due vani presentano entrambi un ingresso quadrangolare aperto nelle stesse murature. Nell'ambiente occidentale è stato costruito davanti alla facciata un avancorpo in cantoni, privo di copertura, non finito. All'interno dell'ipogeo, utilizzato come ovile, sono accatastati vecchi mobili ed utensili vari, oltre che una mangiatoia e fieno sparso un po' dovunque. Tali modifiche rendono difficile la lettura del palinsesto originario; in entrambi gli ambienti si notano agli angolari delle lesene che convergono verso il colmo del tetto, sebbene anche queste siano stato oggetto di aggiunte contemporanee; nel vano occidentale dalla lesena partono a raggiera degli elementi scolpiti che richiamano la travatura della copertura delle capanne. Nella camera orientale sono ancora visibili scolpite nella roccia a nord ed est due nicchie rettangolari e sulla volta dei solchi, forse ad imitazione della travatura lignea che copriva le contemporanee abitazioni.

- Domus de Janas 2: circa 50 m ad ovest della suddetta emergenza si nota sulla parete calcarea un'apertura a tutto sesto con tracce di lavorazione probabilmente ascrivibile ad una "Domus de Janas", l'ingresso è tuttavia impossibile per la presenza di vegetazione: si mantiene perciò sospeso il giudizio su tale bene fino ad ulteriori verifiche.

- Domus de Janas 3: è posta 15 m a Sud-ovest della precedente, sull'isoipsa meno elevata. L'ingresso è parzialmente ostruito da un albero di Fico e da detriti sabbiosi e pietrame: ciò sembra aver cagionato una sua maggior conservazione, tuttavia ha reso impossibile l'ingresso ed un'esplorazione accurata. Presenta planimetria con atrio e tre celle, la sola parzialmente visibile è quella occidentale, con anticella a tutto sesto e volta con tracce di travetti scolpiti. Le celle sembrano avere divisioni interne ottenute mediante muretti a secco. Il piano di calpestio è colmo di detriti rocciosi, terra e frammenti osteologici.

- Cava Sud: adiacente ad ovest alla Domus de Janas 2 è un fronte di cava verticale di circa 4 m di lunghezza è 1,5 m di altezza. Non si riconoscono i moduli dei singoli blocchi che venivano estratti e perciò non è possibile avanzare ipotesi sulla destinazione della produzione.

- Cava nord: si trova a nord della strada vicinale *La Pidraia*, a nord degli ipogei sopra descritti, in un unico banco roccioso per uno sviluppo di circa 20 m, non continuo. Si possono infatti identificare tre punti d'estrazione principali, che presentano il consueto profilo a gradoni. I blocchi estratti presentano moduli con altezza di circa 20-25 cm, larghezza da 40 a 50 cm e profondità di 30/35 cm. Il calcare presenta tracce di lavorazione trasversali dovuti presumibilmente agli scalpelli usati per l'estrazione. La mancanza di tracce di estrazione mediante esplosivi rimanda ad una cronologia precedente la metà del novecento, l'omogeneità dei moduli e la limitata estensione in profondità ad una produzione rivolta

all'edificazione di uno o pochi edifici in un orizzonte sincronico, con più gruppi di lavoro che operavano sui diversi punti di estrazione.

E' dunque evidente come l'area in esame si presenti fortemente antropizzata fin dall'eneolitico (3200 a.C.) con la presenza di un vero e proprio sistema di necropoli, in gran parte ancora sconosciuto, che si estende dal Ponte de *L'Abbiu* su tutto il costone calcareo che chiude a nord la valle. In epoca postmedievale (post XV secolo) l'area fu evidentemente sfruttata a scopo produttivo per la coltivazione (la parte inferiore della vallata si presta all'orticoltura e alla frutticoltura intensiva) e per la produzione del vino (palmenti di Cantaru Martine), alla presenza costante dell'uomo si può riferire inoltre la presenza della fonte; anche il substrato geologico fu utilizzato per l'apertura di cave a scopo edilizio.

Si può perciò descrivere l'area di La Pidraia come un bene radice con varie componenti; la perimetrazione è stata perciò effettuata su questi ultimi.

I valori paesaggistici dell'area sono invece parzialmente diminuiti dalla proliferazione edilizia incontrollata a scopo produttivo e residenziale, che ha causato anche la parziale distruzione di alcuni ipogei preistorici: viene perciò circoscritta un'area di rispetto paesaggistico che tiene conto della visuale di questi beni, anche in considerazione dei punti di vista, posti sul versante opposto della vallata, e della progettata costruzione di un canile.

L'impatto visivo è comunque ridotto a causa della differenza di quota (l'area deputata ad ospitare il canile si trova ad uno quota maggiore) e della vegetazione che impedisce l'intervisibilità; inoltre bisogna sottolineare come la Domus de Janas 1 sia già obliterata da costruzioni recenti e quindi non più apprezzabile paesaggisticamente né valorizzabile perché gravemente danneggiata.

Si consiglia dunque un intervento preliminare di controllo archeologico, per stornare il pericolo di danneggiamento a beni archeologici, da svolgersi per campioni stratigrafici dell'area in cui è prevista la costruzione del canile, in corrispondenza dei punti in cui i lavori dovrebbero avere una maggiore profondità.

Per quanto riguarda norme paesaggistiche si consiglia di cingere l'area del canile verso ovest con alberi (come del resto già previsto dal progetto) e di non edificare per un'altezza superiore ai 4 m.

90069010 Dispersione di materiali di Chicca Piperita

Il sito archeologico prende il nome dal ristorante presso cui è situato, a nord della SP 81 (Litoranea SS 200- Marina di Sorso), poco prima della sua confluenza nella SS 200, all'attuale distanza di circa 400 m dal litorale di Marritza.

Si tratta di una zona a pedologia fortemente sabbiosa, pianeggiante, posta fra i 15 e i 20 m s.l.m., attualmente occupata da strutture ad uso residenziale e ricreativo.

L'area archeologica è attualmente obliterata da discariche di epoca contemporanea, ma venne segnalata all'inizio degli anni 90' dal prof. Tozzi dell'Università di Sassari e in seguito ricognita dai funzionari della Soprintendenza per i beni archeologici per le Province di Sassari e Nuoro.

Le relazioni d'archivio parlano di un'area caratterizzata da abbondantissima presenza di resti ceramici e di pasto, evidentemente relativi ad un vasto insediamento, del quale non sono visibili strutture murarie ma genericamente databile al neolitico.

La perimetrazione è fondata sulle analisi compiute negli anni passati dai funzionari della Soprintendenza e interessa l'area immediatamente retrostante al ristorante "La Chicca Piperita".

90069013 Nuraghe Monte Coivu

L'area è posta a sud della vallata di *Budduleddu*, in cima all'altura omonima, attualmente occupata da oliveti e abitazioni, tanto che i terreni sono risultati inaccessibili in fase di ricognizione.

La perimetrazione dell'area archeologica è stata perciò effettuata su base cartografica, senza possibilità di verifica autoptica; a questo proposito bisogna considerare come le strutture risultassero già demolite negli anni 90' (Prot.11287 del 17/11/1995) per la costruzione di locali destinati ad un allevamento per cani.

Negli anni 40' (Studi Sardi IX, 1949, p.557) del nuraghe erano ancora rilevabili sei filari dell'anello di base (dal diametro di 11,2 m), costruito in calcare. La presenza del nuraghe in questo sito conferma la sua continuità di vita a partire dal neolitico (poco più a nord, in diretto contatto visivo, si trova il costone roccioso dove sono ubicate le domus de janas di L'Abbiu, Cantaru Martine e La Pidraia) fino al periodo romano (dispersione di Campi Silis), medievale (villaggio abbandonato di Geridu) e postmedievale (cave di La Pidraia, fonte di Cantaru Martine).

La perimetrazione ricalca perciò quanto riportato nella CTR, sia pur nella consapevolezza dell'inadeguatezza di tale rilievo e dell'imprecisione della cartografia; a ciò si unisce un'area di buffer dove qualunque progetto o lavoro debba essere vincolato al parere della Soprintendenza ai BB.AA. per le Province di Sassari e Nuoro previo controllo archeologico.

90069014 Necropoli, area produttiva e dispersione di fittili dello Stagno di Platamona

Il complesso archeologico si trova in località *Coiuadda nova*, sulla riva meridionale dello stagno di Platamona, a nord della vecchia strada per Porto Torres e ad est dello sbocco del Rio Buddi.

Tutta la zona è fortemente condizionata dalle variazioni del livello dell'acqua e da piccoli rigagnoli che alimentano lo stagno: sono infatti documentati storicamente l'aumento e la diminuzione della sua ampiezza e la costruzione (a scopo agricolo) di nuovi canali con il conseguente prosciugamento dei percorsi originari.

Attualmente l'area è oggetto di un progetto di riqualificazione ambientale, comportante il ripristino della condizione naturale e l'impianto di strutture per la ricezione turistica. I terreni circostanti sono coltivati ad erbaio e, al momento della ricognizione, presentavano condizioni di visibilità comprese fra nulla (copertura vegetale superiore al 50%) e scarsa.

Nell'ambito dei lavori succitati, durante la costruzione di un parcheggio, sono emerse le tracce di un'ampia area archeologica, oggetto di uno scavo stratigrafico e perimetrata poi con la ricognizione archeologica, che sarà sottoposta a provvedimento di vincolo archeologico.

Appena a nord della strada è stata messa in luce una necropoli, impiantata in uno spesso strato di terreno sabbioso (prodotto probabilmente dalle esondazioni dello stagno). Sono state individuate 17 sepolture e 16 sono state scavate stratigraficamente nei mesi tra maggio e agosto 2008, di cui la maggior parte sono del tipo "in anfora", due appartengono alla tipologia "a cassone litico", e una tomba è del tipo "alla cappuccina"; accanto ad alcune di queste sono state documentate riduzioni di tombe precedenti.

I primissimi dati desunti dall'analisi delle anfore e dei frammenti di una forma aperta in terra sigillata chiara africana, sembrano datare la necropoli fra IV e VII secolo d.C.

Al centro e appena a nord dell'area destinata al parcheggio sono state invece analizzate delle vaschette scavate nell'arenaria e rivestite in cocciopesto, con inclusi frammenti di anfore, probabilmente pertinenti ad un impianto produttivo, allo stato attuale non meglio definibile per cronologia e funzione.

L'analisi topografica ha invece messo un luce una dispersione di materiali ben più ampia e con caratteri in parte diversi.

Nel campo ad est del parcheggio infatti, presso il rudere di una casa rurale (nel sacco dei muri sono stati reimpiegati embrici), è stata rilevata un'ampia area caratterizzata dalla dispersione di materiali litici (piccole bozzette in calcare e arenaria e conci squadrati), lacerti di cocciopesto, laterizi (embrici), spesso con tracce di malta, e ceramica da trasporto (anfore africane di grandi dimensioni, Keay LXII, anfore orientali), ceramica da cucina (ceramica a orlo annerito e patina cinerognola, grezze da fuoco di tradizione nuragica) e da mensa (anforette, e ceramica in terra sigillata chiara africana).

La micro-morfologia presenta un'alta densità di anomalie altimetriche, specialmente per una distanza di circa 25 m ad est del rudere, dopo la quale diviene più regolare (in concomitanza col diradarsi dei reperti, coincidente forse con l'alone intorno al sito, *off-site*). Presso la riva dello stagno sono invece stati notati degli allineamenti (in direzione nord-sud) di grossi blocchi in arenaria e calcare, sommariamente lavorati.

Tale insieme di indizi fa ipotizzare la presenza di una grande fattoria (o villaggio) rurale corredato da impianti di produzione (presumibilmente di olio o vino, visto l'elevato numero di frammenti di anfore rinvenuti, non riferibili alla necropoli) e di

strutture abitative. L'orizzonte cronologico sembra allo stato attuale quello della tarda antichità (IV-VII sec. d.C.) sebbene durante lo scavo siano stati rinvenuti, come residui, alcuni frammenti di sigillata italica e sud-gallica che ci fanno intuire una frequentazione di prima età imperiale.

Il sito era ubicato lungo la strada costiera che in antichità portava da Porto Torres verso Castelsardo (probabilmente identificabile come un tratto dell'*iter a Tibulas Sulcis*, citato dall'Itinerario Antoniniano), dove sorgevano anche La Varrosa (riutilizzo cultuale in epoca romana del nuraghe), Casa Sabino e Santa Filitica, in un tratto particolarmente favorevole allo sfruttamento delle risorse legate allo stagno (famoso per la sua pescosità fino al pochi decenni fa), provvisto probabilmente di un approdo.

L'area di pertinenza archeologica (che come detto è attualmente interessata anche da un procedimento di dichiarazione di interesse culturale) coincide perciò con l'area sottoposta allo scavo archeologico, quella del parcheggio, il campo prospiciente a questo a sud della vecchia strada per Porto Torres, dove si estende la necropoli (alcune tombe sempre del tipo "in anfora" sono state messe in luce durante la pulizia e il lieve allargamento della strada per consentire l'accesso ai pullman) e parte del campo ad est, nel quale sia la micro- morfologia che i reperti concorrono a indicare la presenza di strutture sepolte.

Si propone inoltre una seconda area di rispetto (coincidente con una futura area sottoposta a vincolo di tutela indiretta) dove sottoporre eventuali costruzioni e movimenti di terra all'approvazione, previo controllo archeologico, della Soprintendenza ai Beni archeologici.

90069016 Struttura muraria e tombe di Bagni- Domo Cossu

Il sito, costituito da alcuni ruderi e da una vasta dispersione di materiali fittili e litici, è ubicato a sud della SP 48 ("dalla SS 200 alla Sorso Li Pidrizzi"), presso l'imbocco della Strada Comunale "Li Casini", in un'area pianeggiante, degradante a nord verso il mare, nei pressi di un modesto corso d'acqua, che va a sfociare nello stagno di Platamona, coltivata ad ortaggi ed erbai.

Il sito è ben noto nella letteratura scientifica, in quanto fu già segnalato dallo Spano nell'ottocento per le strutture presenti e per il rinvenimento di un'iscrizione romana (G. Spano "Antichità di Gelithon presso Sorso", in "Bullettino Archeologico Sardo ossia raccolta dei monumenti antichi in ogni genere di tutta l'isola di Sardegna", VI, 1869, p.129); fu inoltre probabilmente oggetto di scavi archeologici, di cui non esiste documentazione, sia nell'Ottocento che negli anni 40' del Novecento.

L'emergenza monumentale è attualmente poco leggibile perché coperta da rifiuti e scarti edilizi di epoca contemporanea; inoltre sul lato occidentale è obliterata da una vasca di recente costruzione. Tutto l'insieme misura indicativamente 40 m sull'asse nord-sud e 19 m su quello est-ovest.

Pur non essendo stato possibile rilevare la planimetria si possono riconoscere, soprattutto nella porzione settentrionale meglio conservata, vari ambienti (almeno quattro), dei quali almeno due presentano copertura con volte a botte , di cui si riconosce l'imposta. Le strutture murarie, che si conservano in elevato per circa 50 cm-1 m in tutta la parte meridionale e centrale mentre sono più alte (fino a superare i 2 m) all'estremità settentrionale, sono costruite in *opus caementicium*, con impasto costituito da conci, pietrame, laterizi e abbondante malta; hanno uno spessore superiore ai 50 cm e sono intonacati con scialbatura in malta.

I ruderi potrebbero essere associati, anche su base toponomastica, alla presenza di ambienti termali appartenenti ad una villa rurale o ad un villaggio, ricordato dall'epigrafe ivi rinvenuta (CIL X 7856) che cita la presenza di un *genio villaes* e di un *com(mune) villa(ticorum)*, identificabile forse con la comunità dell'intero villaggio (vd. A.Mastino in E.Pais, *Storia della Sardegna e della Corsica durante il periodo romano*, vol. I, p.50).

Negli immediati dintorni dei ruderi si possono osservare in superficie blocchi squadrati, grossi lacerti di conglomerato cementizio, laterizi (specialmente embrici e mattoni), tessere di mosaico e *opus sectile*, che sono sicuramente pertinenti alla struttura, indicando peraltro anche un impianto decorativo di livello medio-alto.

L'areale intorno alle strutture, per un'estensione di circa 4 ha, si caratterizza per la dispersione di laterizi, che sembrano indicare la presenza di strutture sepolte, e ceramica, la cui cronologia si estende dal I sec. a.C. (a cui sono da attribuire frammenti di ceramica a vernice nera a pasta grigia di produzione regionale) fino al VI sec. d.C., (come testimoniato dal ritrovamento di ceramica africana da cucina con ad orlo annerito, anfore africane di grandi dimensioni, sigillata africana D).

L'assenza di materiale litico da costruzione può essere invece spiegato con la coltivazione estensiva cui sono sottoposti i terreni in esame e i continui spietramenti: nei muretti a secco circostanti sono stati reimpiegati numerosi conci squadrati, elementi architettonici e frammenti di pavimentazione in terracotta e cocciopesto.

Gli embrici potrebbero invece rinviare alla presenza di tombe "alla cappuccina", segnalate in quest'area dalla bibliografia e anche circa a 200 m più a sud, dove però non è stato possibile entrare in quanto zona recintata.

Circa 150 m ad ovest delle strutture, poco a sud di un edificio, si trova una vasca costruita con materiale presumibilmente di reimpiego fra cui numerosi conci calcarei e elementi litici curvilinei appartenenti ad archi o volte a botte.

Da segnalare infine tra il materiale rinvenuto frammenti di vetro e ceramica databili al XIX-XX secolo, legati presumibilmente alla presenza di case rurali.

La perimetrazione del sito archeologico deve in questo caso tener conto di vari fattori, dalla scarsa visibilità archeologica ai ripetuti lavori agricoli (che distruggendo il sepolto disperdono al contempo le tracce in superficie); inoltre i ruderi sono probabilmente pertinenti, come già sottolineato, ad una villa rurale di periodo romano imperiale, tipo di complesso che poteva raggiungere un'estensione di svariati ettari, ben maggiore dei 750-800 m^2 attualmente occupati dalle rovine.

Per le suddette ragioni l'area perimetrata come bene archeologico occupa la superficie caratterizzata dalla maggior dispersione di reperti e il campo a sud che, seppur non analizzato perché inaccessibile, data la vicinanza è molto probabilmente interessato da strutture sepolte.

Si propongono inoltre due aree di rispetto: la prima, a nord delle rovine, dove qualunque progetto o lavoro debba essere vincolato al parere della Soprintendenza BB.AA. per le Province di Sassari e Nuoro previo controllo archeologico; la seconda, più ampia, all'interno della quale i progetti di edificazione prevedano costruzioni non superiori ad un piano, perché il bene possa essere apprezzato paesaggisticamente dai suoi numerosi punti di vista.

90069017 Nuraghe, pozzo, santuario di La Farrosa

Il sito di La Varrosa è ubicato lungo riva sinistra del fiume Silis (circa 50 m ad ovest), a circa 500 m dalla sua foce, in un area pianeggiante occupata dalla pineta costiera.

Il monumento già sottoposto a scavi stratigrafici, negli anni tra 1993 e il 1995, e soggetto a vincolo archeologico (D.M. 15/6/1996), è quasi completamente coperto dalla vegetazione erbacea, (specialmente il cannetto presso il corso d'acqua), arbustiva ed arborea, col risultato di una visibilità archeologica nulla che rende estremamente difficoltose anche solo una parziale lettura e comprensione del sito; già in antico risultava obliterato inoltre dalle stesse dune sabbiose, che tuttora sono alimentate dall'apporto eolico.

Si tratta di un nuraghe polilobato, formato da una torre centrale (altezza m 9), parzialmente conservata e che mostra al centro del piano pavimentale un pozzo profondo circa m 4, e da una torre secondaria posta a sud-est. Alle due torri si accede attraverso un corridoio, che da nord corre lungo il perimetro esterno della torre centrale. Una muratura rettilinea di raccordo, con direzione NNW-SSE, è posta lungo il fronte che dà verso il fiume; ha una struttura in blocchi di calcare rozzamente squadrati, con incluse piccole pietre di natura vulcanica, legata con malta.

Le strutture del nuraghe furono riutilizzate in età romana (II a.C.-I d.C.), quando il corridoio subì delle trasformazioni per la creazione di un luogo di culto. La torre secondaria e l'ingresso a quella centrale furono ripavimentati con un acciottolato; le coperture, in questa fase, furono rifatte con tetti fittili.

In seguito, a sud-est del nuraghe, fu costruito un ambiente quadrangolare, in muratura a secco, con ingresso a sud-est, fondato sulla sabbia che ricopriva il crollo, che fu abbandonato intorno al III secolo d.C.

Il sito rientra nel sistema di controllo della pianura costiera che comprendeva vari monumenti ubicati su modesti rilievi (Corona Ruja, Tres Montes) o in pianura (Bacchileddi, Biancu), tutti in intervisibilità; a ciò si aggiunge la particolarità della estrema vicinanza al mare, alla quale può essere ricollegata l'ipotesi di uno scalo.

L'area di pertinenza archeologica occupa dunque la superficie già sottoposta al vincolo archeologico con un'espansione verso ovest; bisogna infatti considerare come, in questa direzione, rientri nel suddetto perimetro solo parte della torre centrale e che dunque la parte residua sia attualmente sepolta dalle dune, su cui si è sviluppata la pineta.

Intorno a questa si propone un'area di rispetto visuale, all'interno della quale si limitino eventuali future costruzioni a piano terra, in modo da non disturbare e alterare la percezione del bene, già ostacolata in diversi punti dalla folta vegetazione.

90069018 Rinvenimento di materiali di Casa Sabino

Il sito di Casa Sabino è ubicato sulla scogliera di Porchile, a brevissima distanza dal mare, lungo la riva destra di un canalone che si origina presso la cima di Tres Montes e che convogliava una serie di risorgive al mare.

Attualmente il contesto ambientale è gravemente compromesso da più fattori naturali e antropici: fra i primi, e causa principale di distruzione del sito, l'erosione marina che arretra la linea di costa, creando una scogliera d'arenaria verticale in continua trasformazione. Tra i fattori antropici è preponderante lo sfruttamento selvaggio della costa a scopo turistico, con l'edificazione incontrollata, che ha causato un grave danno paesaggistico ed ambientale, portando ad esempio al totale prosciugamento del succitato corso d'acqua.

L'area interessata da emergenze archeologiche si limita ad un cumulo di materiali (circa 8 m SW-NE per 50 m NW-SE) interessato sui lati verso il mare e verso il canalone da fenomeni di erosione; i restanti due lati sono invece occupati da strutture abitative e ricreative (campi da tennis, giardini), che hanno presumibilmente intercettato il sito.

Al momento della ricognizione l'area era coperta da vegetazione spontanea in misura tale da pregiudicare la leggibilità del terreno; tuttavia specialmente nei versanti è leggibile la presenza costante di frammenti di ceramica (anforacei, grezze da fuoco, depurate, *dolia*, sigillata italica ed africana), laterizi (coppi, embrici) e conci squadrati in arenaria di medie e grandi dimensioni.

In cima al cumulo è rilevabile un corpo di fabbrica allungato, con orientamento sud-nord, in condizioni di rudere, che presenta una fase di età sub-contemporanea ma che, per caratteristiche planimetriche (pianta insolitamente allungata e stretta e

probabile presenza di un abside) e architettoniche (conci squadrati), sembra essere risultato di un totale o parziale riutilizzo di preesistenze.

La micro- morfologia sembrerebbe essere piuttosto tormentata con dossi e avvallamenti, dovuti però in parte a recenti scarichi di detriti edilizi; in alcuni punti, in particolare presso il rudere, si leggono rasature murarie.

Il sito potrebbe essere interpretato come una villa marittima posta originariamente a breve (seppur maggiore di quella attuale) distanza dalla costa, forse a controllo di un piccolo approdo (numerosi sono i rinvenimenti subacquei nel tratto di mare prospiciente), da localizzare eventualmente in un'antica linea di costa sommersa, lungo la strada costiera che portava da Porto Torres verso Castelsardo (probabilmente identificabile come un tratto dell'*iter a Tibulas Sulcis*, citato dall'Itinerario Antoniniano).

E' inoltre possibile una continuità di vita del sito in epoca medievale che, non supportata al momento da prove archeologiche, è però ipotizzabile sulla base della tradizione orale che ricorda la chiesa di San Mauro (forse identificabile con i ruderi descritti) e uno degli approdi del litorale sorsense insieme a quelli di Platamona, Silis e S. Filitica, forse il *Cedrone* ricordato in fonti medievali.

Dunque si ritiene di identificare l'area archeologica con il rudere e l'area di frammenti fittili circostanti; si propone inoltre un'area di *buffer* presso le case private più vicine da intendersi come zona da sottoporre a controlli archeologici preventivi a qualunque progetto di ampliamento delle strutture esistenti, edificazione o che comporti comunque opere di scavo e movimento di terra.

90069021 Domus de Janas de L'Abbiu

Le domus de janas de L'abbiu sono ubicate sul costone calcareo che sovrasta da nord la valle di Budduleddu, a destra del viottolo che conduce dalla SV La Pidraia all'omonimo ponte ferroviario.

E' un contesto ambientale di grande interesse naturalistico, per la presenza di boschi originari e colture antropiche, e archeologico; in questa vallata, e sui suoi versanti, si concentrano infatti differenti sepolture ipogeiche (L'abbiu, Cantaru Martine, La Pidraia) e il Nuraghe Monte Coivu. Purtroppo tale quadro ha subito dapprima il passaggio della linea ferroviaria, che solca la valle con tre ponti, due dismessi (e considerabili ormai anch'essi beni paesaggistici in quanto costruiti da più di cinquanta anni) e uno, costruito in cemento armato, in uso; a ciò si aggiunge la presenza di differenti strade asfaltate e numerosi lavori e migliorie agricole che hanno spesso irrimediabilmente compromesso i monumenti.

I danneggiamenti riguardano fortunatamente in modo marginale le domus qui descritte, nonostante siano immediatamente prospicienti la strada. Esse furono oggetto di analisi stratigrafica da parte di Mario Varsi nel 1945 (M. Varsi, *"Domus de janas" presso L'Abbiu a Sorso (SS)*, in Studi Sardi, VII, 1947, fasc. I,3, pp. 235-37) e sono quindi ben note in ambito scientifico, oltre che sottoposte a vincolo archeologico (D.M. 05/03/1965).

Subito ad ovest del primo ponte, lungo la strada, si trovano due domus: la prima, parzialmente interrata, ha una larga imboccatura, in gran parte crollata, e due celle laterali di forma ellittica. La seconda, posta 50 m ad ovest della prima e più facilmente accessibile, ha un portello di forma quadrangolare (cm 60x45), una cella principale di forma trapezoidale da cui si dipartono quattro celle, la cui altezza è di circa 1 m.

L'area archeologica comprende perciò sia il costone calcareo, dove sono site le due sepolture, che la sommità superiore, in quanto lavori e sbancamenti ivi operati potrebbero danneggiare le domus sottostanti, e parte della strada, un ampliamento della quale potrebbe altresì provocare dei danni.

Sotto il secondo ponte si trova un'altra domus, ricavata dall'allargamento di una cavità naturale, con quattro celle e, sul costone di roccia che le sovrasta, delle canalette per lo scorrimento delle acque. Non si è potuta raggiungere questa sepoltura a causa della fitta vegetazione, che nasconde completamente il costone roccioso in tale punto.

Studi successivi (M.L. Ferrarese Ceruti, *Archeologia della Sardegna Preistorica e Protostorica,* Poliedro, Nuoro, 1997, pp.201-202, 350) hanno ascritto, per i rituali di seppellimento comprendenti forse la scarnificazione, l'ultima tomba alla Cultura di Bonnanaro, e in special modo alla facies A o di "Corona Moltana", ovvero ad un periodo compreso fra il 2200 e il 1900 a.C.

Nel complesso la necropoli si presenta in buono stato di conservazione e di semplice perimetrazione; tutta la valle andrebbe comunque indagata puntualmente per verificare la presenza di altri ipogei o di eventuali insediamenti, operazione al momento impossibile per l'inaccessibilità della maggior parte dei terreni (risultato di un'incontrollabile espansione edilizia).

Per quanto riguarda l'area di rispetto paesaggistica bisogna tener conto che i punti di vista del bene sono posti essenzialmente a sud, nel versante opposto della vallata; perciò nell'areale proposto si dovrebbe essenzialmente evitare la costruzione di edifici che potrebbero interferire con la visuale degli stessi o modificarne del tutto il carattere storico.

90069022 Nuraghe Biancu

Il nuraghe Biancu (conosciuto anche come *Lu Crabioni* e *Palacannedda* dai toponimi circostanti) è sito su una piccola altura, in un'area pianeggiante e coltivata intensamente, posta a sud-est di Tres Montes, sulla fascia altimetrica compresa fra i 60 e i 70 m s.l.m., a breve distanza da litorale di Marritza.

Il sito archeologico, già oggetto di vincolo (D.M. 21/08/1990), è stato sottoposto recentemente ad un danneggiamento dovuto all'uso di mezzi agricoli, in seguito al quale è stato effettuato un intervento archeologico d'emergenza, diretto dalla dott.ssa Usai della Soprintendenza per i BB.AA. per le Province di Sassari e Nuoro.

Il nuraghe rientra nella tipologia dei monotorre ed è costruito con pietre calcaree di medie e grandi dimensioni sommariamente squadrate e poste in corsi regolari. Si conserva in elevato per un'altezza superiore ai 2 m e rimangono circa 6 -7 filari. L'ingresso, di cui non si conserva l'architrave, è posto nel prospetto meridionale; la torre presenta una lacuna nel prospetto settentrionale che arriva fino al corridoio anulare interno, tamponata con pietrame minuto.

Nell'areale intorno al nuraghe si può osservare un'ampia dispersione di reperti archeologici: si tratta in particolare di elementi litici provenienti dalla spoglio della struttura, laterizi (embrici) e ceramica. In quest'ultima tipologia si riconoscono grezze da fuoco di epoca nuragica, anforacei (fra cui un puntale appartenente ad un anfora del tipo Keay LXII), ceramica da cucina e da mensa (fra cui alcuni frammenti di sigillata africana).

Contestualmente si ha una micro -morfologia articolata, con frequenti avvallamenti e dossi, e fa ipotizzare la presenza di strutture sepolte in discreto stato di conservazione (secondo il noto postulato per il quale col deteriorarsi del sito sepolto la superficie del terreno mostra più reperti e assume un andamento

pianeggiante); tale ipotesi è confermata, per quanto riguarda l'area immediatamente a sud-est della torre, dallo scavo stratigrafico, che ha messo in luce i resti di una capanna di epoca nuragica.

Secondo l'analisi topografica, svoltasi in ottime condizioni di visibilità, il sito sembra estendersi intorno al nuraghe, particolarmente nelle fasce ad est (per un centinaio di metri), a sud (fino alla strada di penetrazione agraria) e ad ovest (fino all'altezza di un pozzo della condotta idrica che attraversa il campo); a nord invece la dispersione sembra continuare per pochi metri e ed è costituita da elementi di crollo; tale area, di poco elevata rispetto al terreno circostante è caratterizzata da una certa unità morfologica.

Nei campi posti a sud e a sud-ovest sono stati notati pochi frammenti ceramici di epoca romana, che però, in considerazione della loro quantità e dell'assenza di anomalie morfologiche, possono essere classificati come sporadici legati alle attività agricole.

Il nuraghe faceva parte del sistema di controllo e di occupazione della piana costiera (insieme ai vicini nuraghi di Bacchileddi e Tres Montes); secondo modalità che non siamo ancora in grado di precisare venne poi rioccupato in età romana, sicuramente fino al V-VI sec. d.C.

L'area di pertinenza archeologica si estende dunque poco a nord del nuraghe e, a sud di questo, fino alla strada; intorno a questa si propone un'area di rispetto visuale dove limitare eventuali costruzioni a piano terra, in modo da non disturbare e alterare la percezione del bene.

90069023 Villaggio abbandonato di Geridu

Il villaggio medievale abbandonato di Geridu si trova in loc. S. Andrea, lungo la SP 25. Noto dalle fonti scritte medievali fin dal dodicesimo secolo, nella prima metà del XIV secolo era il centro più popoloso della curatoria di Romangia, ma in questo particolare momento cominciò, a causa della congiuntura sfavorevole (guerre, epidemie, carestie, rivolgimenti politici e pressione fiscale), la sua decadenza, che portò all'abbandono totale entro la prima metà del XV secolo.

Il sito è stato oggetto di uno scavo stratigrafico estensivo dal 1995 al 2000 (oltre che di precedenti interventi d'emergenza) cha ha messo in luce una porzione dell'abitato, costituito dai resti di almeno 15 abitazioni, organizzato intorno ad uno spazio comune, databile alla prima metà del XIV secolo, la chiesa di S. Andrea (demolita definitivamente nell'ottocento per il restauro della parrocchiale di San Pantaleo a Sorso) con parte del vicino cimitero e un edificio privilegiato (il cosiddetto "palazzo") quasi completamente spogliato in epoca antica.

Le case del villaggio erano costituite normalmente da un solo ambiente, costruite a secco con pietre calcaree sommariamente sbozzate (ad eccezione degli angolari, spesso squadrati) di piccole e medie dimensioni e coperte con tetto in coppi, sorretti da incannicciato e travi lignee; maggior cura formale è stata impiegata per la chiesa e il "palazzo", le cui murature mostrano l'utilizzo di elementi squadrati e malta, nonché stilemi decorativi di alto livello artistico.

Analisi topografiche svolte negli anni passati avevano già evidenziato come il sito insistesse su un'area piuttosto ampia, poi sottoposta a provvedimento di vincolo archeologico (D.M. 28/10/2000), caratterizzata dalla presenza di chiari indicatori archeologici superficiali quali laterizi, ceramica e pietrame da costruzione. Un caso particolare è costituito dall'area 5000, posta a sud dello scavo stratigrafico, dove dei

lavori agricoli misero in luce delle sezioni esposte in cui è tuttora visibile la stratigrafia relativa a vari edifici.

La ricognizione topografica svolta in occasione dell'adeguamento del PUC al PPR ha confermato la presenza di indicatori di superficie in tutta l'area coperta dal vincolo, con i materiali succitati presenti in differenti densità e concentrazione; inoltre si è messo in evidenza come la dispersione di materiale, dovuto come detto alla probabile presenza di strutture sepolte, continui per un ulteriore tratto a sud della grotta di S. Andrea fino al salto di quota presso i ruderi di un'abitazione rurale: qui, nonostante i frequenti lavori agricoli e conseguenti spietramenti, si possono ancora leggere associazioni di pietre di piccola dimensione, laterizi (coppi) e ceramiche.

Una situazione analoga è stata riscontrata ad ovest della grotta di S. Andrea, in misura maggiore sulla sommità e minore lungo il versante. Sul pendio sono stati osservati frammenti di ceramica di epoca romana, specialmente anforacei: ciò è da collegare con quanto evidenziato nel settore di scavo 11.000, dove furono rinvenuti gli unici documenti stratigrafici del sito databili al periodo romano.

Sull'altopiano invece, oltre alle tracce di recinti e capanne (*pinnetas*) legati ad attività pastorali, sono presenti laterizi, pietre da costruzione e frammenti ceramici databili ad epoca medievale (invetriate da mensa, maiolica arcaica pisana), riferibili probabilmente alla periferia occidentale del villaggio di Geridu.

Dunque l'area di pertinenza archeologica del villaggio occupa una superficie considerevole, circa 18 ettari, dove appaiono chiare le tracce, sia di natura stratigrafica che topografica, dell'insediamento romano e medievale, che si estende dalla grotta di S. Andrea, ad ovest, fino alla Domo Sant'Andria, ad est.

Per quanto riguarda l'area di rispetto intorno al sito archeologico bisogna considerare come il bene goda di numerosi punti di vista lungo la SP 25, specialmente nei tornanti in direzione di Sassari; si propone perciò un piccolo areale,

valido anche per il prossimo sito della tomba preistorica di S. Andrea, nella quale vincolare i progetti di edificazione ad una corretta percezione del sito, con la limitazione di altezza (non superiore ai due piani).

95059516 Insediamento neolitico di Pabaranca e SS 200-Km 15

L'area è ubicata circa 3 Km a nord-est del centro urbano di Sorso, su una piana posta sull'isoipsa dei 30 m s.l.m. a sinistra del Rio Silis, con terreni a pedologia fortemente sabbiosa; piuttosto vasta (7,2 ha) è occupata in parte da coltivazioni intensive (soprattutto ortive), in parte da abitazioni e da una cava di sabbia, che insieme con i numerosi danneggiamenti costituiscono le cause di uno stato di conservazione precario.

La parte settentrionale del sito, quella interessata in passato dalla cava (siamo in presenza di dune sabbiose, che in parte ricoprono la dispersione di materiali), appena a sud delle ultime propaggini della pineta costiera, è stata oggetto di analisi archeologiche nel 2004 da parte della dott.ssa Usai della Soprintendenza BB.AA. per le Province di Sassari e Nuoro, mediante una ricognizione archeologica intensiva e lo scavo stratigrafico di una piccola porzione del sito.

A sud del crinale (in direzione est-ovest), nella fascia altimetrica più bassa, sono evidenti le tracce del sito, identificabili in lenti di terreno più scuro (a causa della presenza di ceneri), nelle concentrazioni di ceramiche dall'impasto grezzo (la cui analisi tipologica riporta ad una cronologia che va dal neolitico antico per i frammenti con decorazione cardiale, VI millennio a.C., prosegue con la cultura di San Ciriaco, databile alla seconda metà del IV millennio a.C., e raggiunge l'apice nel periodo della cultura di Ozieri) e nei resti di pasto (specialmente malacofauna marina e fluviale), strumenti litici e pietre calcaree; si trova inoltre qualche reperto sporadico di epoca romana (anfora con ingobbio superficiale). Queste concentrazioni di materiali hanno portato ad ipotizzare la presenza di un villaggio del neolitico, con le sue caratteristiche "sacche", ovvero residui di capanne costruite in materiali

deperibili (legno e frasche), che decomponendosi creano delle zone di terreno più scuro.

I materiali, seppur in condizioni di visibilità diversa e in presenza, nelle fasce altimetriche meno elevate, di terreni con maggiori componenti argillose, sono presenti verso sud e sud- est nei campi limitrofi, salvo arrestarsi negli appezzamenti che costeggiano la SS 200.

La dispersione di materiale la si ritrova anche ad est della strada; in quest'area lo stato di salute del sito è drammatico a causa della costruzione di abitazioni, tuttora in corso, e degli orti.

Anche da questo lato si possono osservare chiazze di terreno più scure con frustuli di carbone, frammenti di ceramica, strumenti litici in ossidiana e selce e resti di pasto (malacofauna).

Si può dunque parlare di un'ampia area abitata e frequentata durante un lungo lasso di tempo nel neolitico: lo scavo archeologico ha evidenziato la presenza di strutture abitative stanziali (capanne), che è però difficile riconoscere sulla sola base dei dati topografici, i quali tuttavia ci mostrano con buon grado di affidabilità i limiti dell'area archeologica. La letteratura indica come spesso villaggi neolitici possano anche raggiungere delle ampiezze considerevoli (il villaggio di Puisteris di Logoro misura ad esempio 200*220 m).

In questo lavoro abbiamo unificato i dati relativi a quelli che prima erano considerati due siti distinti: tuttavia, pur essendoci forse fra i due una zona limitata che non sembra interessata da materiali archeologici, l'orizzonte topografico e cronologico è il medesimo e sembra perciò ridondante dividere un'area che appare unitaria.

In tale caso non appare necessario apporre un'area di rispetto perché il sito archeologico è costituito esclusivamente da una dispersione di materiali e sono assenti strutture visibili e incidenti dunque sul paesaggio.

95059517 Rinvenimento di superficie di Campi Silis

Il sito archeologico di Campi Silis (conosciuto anche come *Trunconi*) è ubicato a sud-est del centro urbano di Sorso, tra la ferrovia per Sassari a nord e la strada vicinale di *La Pidraia* a sud, in un poggio calcareo, nella fascia altimetrica compresa fra i 135 e i 159 m s.l.m. Il colle si eleva di qualche metro sulle campagne circostanti e domina con ampia vista in tutte le direzioni; attualmente è occupato in parte da un oliveto, mentre la sommità è lasciata incolta pur essendo stata oggetto in passato di spietramenti, come mostrano i diversi cumuli di pietre visibili.

Nel crinale, alla cui estremità occidentale è stato impianto un traliccio delle linee elettriche, si ha la maggior concentrazione di materiale archeologico: siamo in presenza di elementi litici di grandi, medie e piccole dimensioni, di natura calcarea (tale è infatti il substrato geologico), in parte rozzamente lavorati, in parte squadrati con una certa accuratezza; in associazione si osservano frammenti di laterizi e ceramici.

Nel versante meridionale, come già accennato, sono state eseguite operazioni di bonifica; all'interno dei cumuli e tutt'intorno sono individuabili laterizi (sia embrici che coppi) e ceramica in notevole quantità. Per quanto riguarda quest'ultima classe di reperti sono state riconosciuti frammenti di ceramica grezza da fuoco nuragica, *dolia*, anforacei (fra cui un puntale probabilmente pertinente ad una forma Keay LXII) e ceramica fine da mensa (sigillata italica e africana).

Lungo il versante settentrionale è stata invece riconosciuta una fascia limitata interessata da materiale litico e ceramico, derivante presumibilmente da crolli di strutture poste sulla sommità.

Reperti ceramici di epoca romana e postmedievale sono stati riscontrati nella valle a sud del rilievo e, nello stesso crinale, ad est della recinzione.

La micro-morfologia presenta anomalie sulla sommità e sul versante meridionale, con avvallamenti e dossi, che analizzata in rapporto alla quantità del materiale di superficie, porta ad ipotizzare in quest'area la presenza di strutture sepolte. La situazione del sottosuolo ha subito sicuramente dei danneggiamenti per gli spietramenti e l'impianto del traliccio, tuttavia non appare del tutto compromessa. I materiali ceramici osservati nelle aree contermini sembrano essere invece il risultato dei rimescolamenti del terreno e derivanti da un effetto di alone (*off-site*) intorno al sito vero e proprio.

Alcune fonti d'archivio citano un nuraghe, non più esistente, al quale potrebbero però essere riferiti molti dei grossi blocchi di calcare e i frammenti di ceramica nuragica. Più chiara è la frequentazione romana, da interpretare probabilmente come una fattoria o un piccolo villaggio, di ampia cronologia dal I sec. a.C. fino al V-VI sec. d.C. I pochi reperti di età postmedievale sono invece pertinenti alla frequentazione agricola dell'area negli ultimi due secoli.

Si ritiene perciò di dover circoscrivere l'area di pertinenza archeologica al crinale del poggio, a sud-est del traliccio dell'alta tensione, dove tutti gli indizi (morfologia, presenza di materiale in superficie) concordano nell'indicare la presenza di strutture sepolte.

Per quanto riguarda l'area di rispetto, poiché il sito archeologico è costituito esclusivamente da una dispersione di materiali e sono assenti strutture visibili e incidenti dunque sul paesaggio, non si propongono norme di carattere paesaggistico, ma si indica un areale intorno al sito, dove qualunque progetto o lavoro debba essere vincolato al parere della Soprintendenza BB.AA. per le Province di Sassari e Nuoro, previo controllo archeologico.

95059518 Tonnara di Perdas de Fogu

L'area indicata ancora oggi dal toponimo "La Tonnara" è ubicata sul litorale di Marritza; parte della struttura dell'impianto produttivo legato alla lavorazione del tonno venne messa in luce da alcune violente mareggiate a metà degli anni 90', lungo un pendio che digrada verso una piccola spiaggia di ciottoli.

La ricerca sulle fonti documentarie (pubblicate e discusse in D.Rovina, W.Schoenberger, B.Wilkens, F.Delussu 2001, *La tonnara di Perdas de Fogu a Sorso (Sassari)-XVII-XVIII secolo*, in Archeologia Postmedievale, 5, pp. 203-222.) ha mostrato le fasi di vita dell'impianto destinato appunto alla pesca dei tonni durante i loro passaggi stagionali; essa sostituì di fatto la tonnara di Cala Agostina (Castelsardo) a metà del seicento (la prima menzione data al 1664), e dopo una lunga crisi smise ogni sua attività intorno al 1775, quando fu parzialmente smantellata.

Le stesse nuemrose fonti scritte danno informazioni sulla articolazione della struttura composta da vari corpi di fabbrica, protetti da un muro di cinta, detto *tancato* (dotato di due ingressi, uno verso il mare e l'altro verso Castelsardo), una loggia per la lavorazione del pescato, vari magazzini, un palazzotto e una chiesa; la ciurma era invece alloggiata in strutture di pietra al di fuori del recinto, dove, sul litorale, erano sistemate anche varie vasche.

Attualmente di tutto l'impianto è visibile solamente una lunga sezione esposta (circa 40 m) con direzione nordest-sudovest, parallela alla linea di costa, dalla quale dista qualche metro. In tale sezione è stata rilevata una struttura muraria dal medesimo orientamento, che si conserva in elevato per circa 1 m, costruita con pietre calcaree, arenaria e ciottoli di piccole e medie dimensioni, sbozzati o raramente squadrati, in opera a secco. Il muro, esposto agli agenti atmosferici e all'azione marina, è crollato in due punti e versa in un cattivo stato di conservazione.

Sul prospetto è presente una canalizzazione con direzione verso il mare, costruita con elementi calcarei lavorati e arenaria.

Ad ovest della struttura muraria, identificabile quasi sicuramente con il lato nord-occidentale del *tancato*, è leggibile uno strato costituito quasi esclusivamente da vertebre di tonno, residui questi delle varie fasi di lavorazione del pesce.

Presso la sezione è stato raccolto un frammento di tesa di piatto in ceramica graffita di probabile produzione oristanese, databile alla fine del XVI secolo- inizi XVII, leggermente anteriore alla datazione dataci dalle fonti scritte.

Dall'altro lato della sezione, che dà verso l'interno dell'area della sezione vi è un campo incolto, in cui la visibilità al momento della ricognizione era nulla, e più indietro delle costruzioni civili.

E' da sottolineare come rispetto alla paleo –superficie, su cui si imposta il muro, vi sia un interro dello spessore di un paio di metri, dovuto probabilmente dall'azione marina; è perciò quasi sicuro che nell'area a sud-est della sezione, pur non essendo al momento visibile alcuna struttura né dispersione di materiali, si trovino sepolte ancora, almeno in parte, le restanti strutture della tonnara.

Per tali motivi si ritiene dunque, in zona soggetta a forti mutamenti antropici e naturali, di dover comprendere anche questa porzione di territorio nell'area archeologica.

In assenza di strutture in elevato non si ritiene invece necessario proporre alcun vincolo paesaggistico.

95059519-20 Fonte e Domus de Janas di Cantaru Martine

L'area in esame costituisce il versante settentrionale della parte sud-orientale di *Badde Caddoggia*, denominata *Cantaru Martine* a sud e *La Pidraia* verso nord-ovest. Si tratta di un versante calcareo molto ripido, coperto in parte da vegetazione arbustiva ed arborea spontanea e in parte occupato da strutture residenziali e frutteti; sul fondo della valle scorre il *Rio Badde Budduleddu*.

In questa zona era già nota la presenza di alcune sepolture ipogeiche della tipologia a "Domus de Janas" e della fonte di Cantaru Martine. Partendo da questi dati la ricerca ha individuato le seguenti emergenze:

Fonte: sorgente storica (citata già dal Dizionario dell'Abate Angius nella prima metà dell'ottocento) posta in fondo alla valle, ad ovest del *Rio Badde Budduleddu*. Le sue strutture sono incorporate in un'abitazione di campagna. E' una fontana costituita da diverse vasche intercomunicanti secondo il sistema del "troppo pieno". Di interesse artistico è un antica fontana da cui sgorgava l'acqua sorgiva, scolpito con un motivo decorativo non più riconoscibile, ma riferibile forse ad un ambito *tero-* o *fitomorfo*.

Domus de janas 4: struttura scavata nel fronte calcareo, sita 40 m a nord-ovest dell'omonima fonte. La planimetria si imposta su schema radiale con atrio e cinque celle. L'ipogeo ha subito delle alterazioni, presumibilmente in epoca postmedievale, con l'impianto nell'atrio di un sistema di vasche e canalette scavate nel piano roccioso, destinate alla produzione del vino, che ha forse comportato l'abbassamento della quota del piano pavimentale, l'allargamento dell'ingresso a tutto sesto e l'apertura di una finestrella nella celletta occidentale; inoltre le cellette sono state probabilmente svuotate del loro materiale e, in due di esse, le loro dimensioni originali sono state alterate. Dell'impianto originale sono tuttavia riconoscibili le

anticelle con cornici esterne e la travatura scolpita sulla volta; sono leggibili inoltre sulla volta le tracce dell'incavo dove alloggiava il pilastro centrale. Nel complesso la struttura è sicuramente degna di ricerca e valorizzazione.

Dal punto di vista storico-archeologico è dunque evidente come l'area in esame si presenti fortemente antropizzata fin dal neolitico (IV-III millennio a.C.), caratterizzata da un sistema di necropoli, in gran parte ancora sconosciuto, che si estende dal Ponte de *L'Abbiu* su tutto il costone calcareo che chiude a nord la valle. In epoca postmedievale (successivamente al XV secolo, vecchie fonti parlano della data 1602 incisa in un ambiente ipogeico) l'area fu evidentemente sfruttata a scopo produttivo per la coltivazione (la parte inferiore della vallata si presta all'orticoltura e alla frutticoltura intensiva) e per la produzione del vino (Cantaru Martine); alla presenza costante dell'uomo sono da ricondurre la fonte e lo sfruttamento del substrato geologico dell'area con l'apertura di cave per l'estrazione di materiale edilizio.

I valori paesaggistici dell'area sono invece parzialmente decurtati dalla proliferazione edilizia incontrollata a scopo produttivo e residenziale, che ha causato anche la parziale distruzione di alcuni ipogei preistorici.

Le aree archeologiche individuate costituiscono la prima perimetrazione, svolta in accordo con la Soprintendenza per i Beni Archeologici per le Province di Sassari e Nuoro, dei beni identitari richiesta dalle norme d'adeguamento del PPR; il *buffer* di 100 m intorno alle stesse aree perimetrate mostra come il mappale, individuato per l'edificazione del canile, rientra in parte in tale area di rispetto.

Si ritiene tuttavia che tale documentazione vada integrata con l'analisi dell'area di rispetto visivo intorno ai beni stessi, per la quale si propongono in via preliminare alcuni dei possibili punti di vista, in modo da creare una normativa adatta per gli stessi beni individuati.

E' necessario a tal fine osservare che non esiste intervisibilità tra l'area del canile e quella di Cantaru Martine a causa della differenza di quota, della presenza di vegetazione arborea e della mancanza di un punto di vista che le comprenda entrambe.

Si propone perciò una limitata area di rispetto paesaggistico dove evitare la costruzione di edifici dall'elevato tale da impedire la corretta percezione dei beni presenti nel versante collinare.

95059521 Dispersione di materiali di Monte Zappino

Monte Zappino è ubicato 500 m ad ovest del Rio Perdas de Fogu, in cima ad una lieve altura (72 m s.l.m.) che ne controlla il tratto finale. A breve distanza dalla costa (poco più di 1 Km) occupa un'area pianeggiante molto fertile, coltivata prevalentemente a vigneti.

La zona al momento della ricognizione presentava condizioni di visibilità variabile, scarsa o nulla nella maggior parte dei terreni lasciati incolti, buona nei vigneti, costantemente lavorati e puliti.

Nel vigneto posto a nord della strada e ad ovest del sentiero, che conduce alla cima di Monte Zappino, è stata documentata una dispersione di materiale ceramico (ceramica grezza, a stralucido, piedi di tripodi), malacofauna, strumenti litici e macinelli (attestanti la pratica agricola).

Il terreno presenta un andamento pianeggiante, da spiegare con la forte intensità dei lavori cui è sottoposto; per tale motivo non possono essere rilevate delle anomalie connesse con il deposito stratigrafico sepolto e il sito è stato probabilmente danneggiato in modo grave.

Nella porzione incolta la dispersione dei reperti è quantitativamente minore, ma sono stati comunque osservati un frammento di macina in basalto, sommariamente squadrata sulle pareti esterne e con il caratteristico cavo all'interno, frammenti ceramici pertinenti a tripodi, vasellame da fuoco, pintadere e fusaiole e industria litica in selce ed ossidiana (lame, punte di frecce).

A sud della strada, pur in presenza di appezzamenti di terra chiusi e non verificabili, in due ingressi privati sono stati notati in sezione degli strati contenenti resti di pasto (malacofauna, osteologici animali), ceramica grezza e strumenti litici

(soprattutto pestelli in basalto e trachite); gli stessi reperti, insieme a frammenti di macine, sono stato osservati anche in alcuni muretti a secco nella zona.

In conclusione l'area interessata dalla dispersione archeologica è di grande interesse storico -scientifico: l'orizzonte cronologico sembra infatti rimandare al periodo pre -nuragico, con fasi per ora non meglio definibili, con la frequentazione, probabilmente a carattere stanziale (nonostante l'assenza, forse dovuta alle ripetute lavorazioni del terreno, dei caratteristici "fondi" di capanne), di una zona molto fertile.

Allo stesso periodo pre- nuragico sono attribuibili vari altri monumenti e dispersioni nel territorio di Sorso, che si presenta dunque come paradigma ideale di studio del periodo.

Si limita quindi l'area di pertinenza archeologica al campo in cima all'altura, alla vigna indagata e alle sezioni esposte, tuttavia si ritiene di dover indicare un'area di rispetto, all'interno della quale è molto probabile la presenza di emergenze archeologiche, dove qualunque progetto o lavoro debba essere vincolato al parere della Soprintendenza BB.AA. per le Province di Sassari e Nuoro, previo controllo archeologico.

95059522 Dispersione di materiali di Silvosu

Il sito di Silvosu si trova a sud-ovest del centro urbano di Sorso, a nord della SP 25 (Innesto Santu Giagu-innesto SS 131), in direzione Porto Torres, sul tavolato calcareo che digrada verso il mare, sopra un crinale che domina due valli a sud e nord, sulla fascia altimetrica degli 80 m s.l.m.

L'area è coltivata ad erbaio (orzo o avena), appena mietuto al momento della ricognizione e perciò ricoperto da stoppie, che hanno generato condizioni di visibilità scarsa o nulla.

Nel sito sorgeva il nuraghe Silvosu, smantellato intorno al 1920 per l'impianto di un oliveto (tuttora presente ma in cui non è consentito l'accesso). Il diametro alla base del nuraghe, di cui non rimane ormai traccia, era, secondo una vecchia pubblicazione (G.Lilliu, *Scoperte e scavi di antichità fattesi in Sardegna durante gli anni 1948 e 1949*, in Studi Sardi, IX, 1949, p.450) di 16,3 m; presso la torre, sempre secondo la suddetta fonte, vennero rinvenuti vari oggetti di epoca romana. Tra i materiali di una restituzione avvenuta nel 1980 risulta invece la consegna di un martello nuragico in pietra nera lavorata.

Nel campo a sud-est dell'oliveto durante la ricognizione sono stati riscontrati spietramenti, con cumuli posti al centro e ai lati del campo, dovuti alla necessità di ricavare spazio utile per le coltivazioni, in parte risultanti dalla distruzione del nuraghe e dall'impianto della condotta del Coghinas, che attraversa il terreno.

Si sono osservati inoltre nei mucchi e nei muretti a secco, specialmente sul crinale, pochi frammenti ceramici (grezze e ceramica a stralucido) di epoca presumibilmente nuragica, industria litica in selce, resti di fauna e malacofauna ed elementi litici semilavorati probabilmente provenienti dal nuraghe.

Appare evidente come la valutazione di un sito archeologico, di cui poco rimane, possa essere soggetta ad errori; si ritiene comunque di dover circoscrivere l'area di pertinenza archeologica all'oliveto, sulla base di notizie sicure della presenza del nuraghe, e alla parte sommitale del campo a sud-est di questo, dove la ricognizione ha documentato la presenza di indicatori archeologici, quali ceramica e resti di pasto, ascrivibili a strutture sepolte, probabilmente in cattivo stato di conservazione.

In tale caso non appare necessario un'area di rispetto perché il sito archeologico è costituito esclusivamente da una dispersione di materiali e sono assenti strutture visibili e incidenti dunque sul paesaggio.

95059523 Dispersione di materiali di Monte Columba

Monte Columba è ubicato immediatamente al di fuori del centro urbano di Sorso, a nord della SP 25 (Innesto Santu Giagu-innesto SS 131) in direzione Porto Torres, sulla sommità di un piccolo rilievo, all'interno della fascia altimetrica compresa fra i 100 e 110 m s.l.m.

I terreni sono coltivati a erbaio (orzo o avena) e, al momento della ricognizione, erano stati da poco sottoposti a mietitura e le condizioni di visibilità archeologica scarsa o nulla, determinate dalla presenza di stoppie, hanno reso difficile la perimetrazione del sito.

Sulla cima della collina sorge una casa rurale ad un solo ambiente, databile per i caratteri architettonici alla fine XIX- inizi XX secolo, nel cui paramento murario sono inclusi elementi litici di reimpiego, come conci squadrati e degli embrici.

Intorno all'edificio si può notare una dispersione di frammenti ceramici, databili genericamente al periodo romano imperiale, le cui condizioni fortemente frammentarie impediscono una prima analisi; un allineamento di blocchi calcarei rozzamente squadrati, leggibile a livello di rasatura, genera l'ipotesi della presenza di strutture sepolte. Alla formulazione di tale congettura contribuiscono anche alcune trincee poco a nord della casa, opera presumibilmente di scavatori clandestini, che hanno messo in luce lacerti di strutture murarie, cui sono pertinenti anche alcuni elementi litici superficiali, squadrati e lavorati.

L'insieme dei dati raccolti porta dunque a supporre la presenza a Monte Colomba di un complesso architettonico di epoca romana (sulla base dei frammenti ceramici osservati), probabilmente una delle molte fattorie che interessavano che punteggiavano l'agro di Sorso in questa fase storica.

Il sito è meritevole di studio e soprattutto di tutela perché posizionato nell'immediata periferia del centro urbano, e dunque a rischio per l'espansione edilizia (abitazioni recenti sono state costruite ai limiti orientali del sito), con un reale pericolo di distruzione nel corso dei lavori; questo giustifica la perimetrazione dell'area di pertinenza archeologica che comprende le rasature delle strutture e la dispersione.

Non si ritiene invece necessario proporre un'area di rispetto paesaggistico intorno al bene vista l'assenza di strutture di cui proteggere la visuale.

95059524 Ipogeo in località Buddi Buddi n°108

L'emergenza archeologica è localizzata in località Tarrada- Buttangaru, ai confini orientali del territorio comunale di Sorso, all'altezza del numero civico SP Buddi Buddi n°108.

Per quanto riguarda il contesto geomorfologico il sito insiste su un versante collinare calcareo che degrada lentamente verso nord, in un'area interessata da una forte espansione edilizia a carattere residenziale o coltivata ad oliveti.

Nell'autunno del 2006 venne rinvenuta, ad ovest dell'edificio presente, una cavità ipogeica, il cui asse massimo (sud-est/ nord-ovest) misura circa 15 m; l'ipogeo, dotato di almeno due ingressi, presenta un'altezza massima di 180-200 cm ed è stato oggetto di un rapido intervento di ripulitura e rilievo, che non hanno però portato ad una chiara interpretazione delle sue funzioni e della cronologia.

Di origine antropica è sicuramente un rifascio in muratura della parete rocciosa, mentre pochi e scarsamente rappresentativi sono i reperti ceramici rinvenuti.

Sul versante collinare ad ovest delle strutture è invece segnalata una dispersione di materiale ceramico e fittile ascrivibile genericamente all'epoca romana, e interpretabile come traccia di un sito rurale.

Si segnala perciò come area di interesse archeologico la cima della collina, dove insiste l'ipogeo, e la dispersione di materiale a valle di questo; non si rileva invece la necessità di proporre un'area di rispetto paesaggistico per l'assenza di strutture in elevato.

95059525 Area di dispersione di Funtana Pulcaggiu

Il sito è posto nella piana costiera che da Sorso degrada verso il mare, appena a sud della SP 48, presso la fonte omonima. E' un'area caratterizzata da terreni fortemente sabbiosi e perciò soggetta a coltivazione intensiva a carattere ortivo, frutticolo o, come in questo caso, erbaio.

La presenza della sorgente che dà il nome alla zona accresce la sua fertilità, alimentando un piccolo corso d'acqua, emissario del non lontano Stagno di Platamona, e fornendo ulteriori risorse a coloro che occuparono l'area.

La visibilità al momento della ricognizione era scarsa, con copertura vegetale intorno al 30%, condizione che ha permesso di perimetrare il sito archeologico ma non di distinguere tutte le concentrazioni di materiale.

Nel campo immediatamente a sud della SP 48 è stata individuata, a fronte di una micro-morfologia piuttosto pianeggiante e regolare, una dispersione pressoché costante di ceramica, resti di pasto (malacofauna marina), oltre che laterizi e strumenti litici.

Fra i reperti ceramici la tipologia meglio rappresentata è quella delle grezze da fuoco di epoca pre-nuragica, dall'impasto grossolano e con pareti, in alcuni casi, lucidata "a stecca"; in un caso è stata osservata una decorazione con tratteggi obliqui (forse pertinente ad un frammento riconducibile alla Cultura Ozieri). Databili al periodo romano imperiale sono invece vari frammenti di anfore africane con schiarimento superficiale, ceramica comune e un esemplare di sigillata africana (forse una Hayes 108, databile genericamente al VII sec. D.C.).

Fra gli altri reperti sono invece presenti un nucleo in selce nera, un pestello e laterizi di epoca romana con tracce di malta.

A poca distanza dalla strada è stata individuata un'anomalia morfologica coincidente con una dispersione di pietre di piccole dimensioni e laterizi. I reperti faunistici e ceramici si presentavano invece dispersi per tutto il terreno e solo in pochi casi è stato possibile riconoscere delle concentrazioni del raggio di 3-4 m.

Nella parte orientale del campo la ceramica, specialmente quella di epoca romana, si dirada ma risulta continua la presenza di malacofauna, che prosegue anche verso Est, nei pressi di un'abitazione, dove non è stato possibile entrare.

Nel campo a sud, presso la stradina di penetrazione agraria, posta ad ovest, non vi sono reperti, ma ciò potrebbe dipendere dal fatto che l'area è stata utilizzata per lo scarico di rifiuti e di scarti di lavorazione. La dispersione prosegue invece al centro del campo, nell'isoipsa più elevata, caratterizzata da malacofauna marina, frammenti di ceramica grezza, laterizi ed embrici con tracce di malta e una punta di freccia in ossidiana; inoltre la micro-morfologia appare maggiormente movimentata, in corrispondenza dei dossi infatti è maggiore il numero di laterizi romani). La dispersione di reperti sembra cessare verso sud, in prossimità di un cantiere, momentaneamente fermo, interessato da notevoli movimenti di terra.

Il sito archeologico è molto esteso, con una superficie di quasi 5 ha, e presenta almeno due fasi cronologiche. Un primo momento di occupazione risale presumibilmente al neolitico (forse alla cultura di Ozieri, 4000-3200 a.C.) con le tipiche tracce lasciate da un insediamento di questo periodo, caratterizzate da resti di pasto, strumenti litici e ceramiche, molto simile a quelli già noti, sempre in territorio di Sorso, di Pabaranca-Km 15 e Monte Zappino; da segnalare l'assenza di sacche di sedimento più scuro, che però qui potrebbe essere stato disperso dalle arature.

Anche in questo caso la frequentazione interessa un'area pianeggiante e molto fertile, nei pressi di fonti o corsi d'acqua, non lontano dal mare, molto estesa, sebbene non sia facile distinguere (anche per ciò che conosciamo sulle strutture

abitative neolitiche, i cui indicatori sono spesso molto labili) l'area insediativa rispetto ad una frequentazione forse più ampia.

Il secondo momento è invece databile al periodo romano, con una fase sicuramente databile al V-VII d.C. sulla base dei reperti rinvenuti; è possibile che si tratti di una o due piccole strutture sepolte, identificabili con le due anomalie morfologiche riscontrate nei due campi, costruite in materiale litico di piccole dimensioni e laterizi, con coperture in coppi ed embrici; si tratterebbe dunque di un insediamento rurale, forse una piccola fattoria, risalente al periodo tardo-imperiale.

L'area di pertinenza archeologica è da identificare con quella interessata dalla dispersione di reperti; per quanto riguarda l'area di rispetto, poiché il sito archeologico è costituito esclusivamente da una dispersione di materiali e sono assenti strutture visibili e incidenti dunque sul paesaggio, non si propongono norme di carattere paesaggistico, ma un areale intorno al sito, dove qualunque progetto o lavoro debba essere vincolato al parere della Soprintendenza BB.AA. per le Province di Sassari e Nuoro previo controllo archeologico.

95059526 Tomba di S. Andrea

La sepoltura era posta ad ovest della SP 25 (Innesto Santu Giagu-innesto SS 131), appena a sud dell'incrocio con il vecchio percorso stradale, in cima ad una collina, posta fra i 190 e i 195 m s.l.m.

Il sito venne analizzato con uno scavo stratigrafico d'emergenza, a seguito di scavi clandestini, con la rimozione del deposito stratigrafico individuato .

Si trattava di una sepoltura, presumibilmente secondaria, con all'interno un teschio e alcune ossa lunghe; benché i resti fossero *in situ* il disfacimento dello strato calcareo superficiale non consentì di comprendere se si trattasse di una fossa terragna o scavata nel banco roccioso (sebbene quasi certamente non rientrasse nella tipologia delle domus de janas).

La deposizione venne datata al periodo campaniforme (2700-1900 a.C.) per il rinvenimento, accanto ai resti osteologici, di un bicchiere di tipo "internazionale", decorato con bande sovrapposte di linee a "zig-zag" e file di triangoli campiti in punti impressi.

Non sono invece chiaramente rapportabili con la sepoltura altri reperti recuperati come la lama di un pugnale triangolare in rame e un alamaro in osso a forma di losanga, confrontabili al momento solo con elementi attribuibili al bronzo medio e recente delle terremare emiliane.

Ai fini del presente lavoro è stata perimetrata l'area dove venne rinvenuta la sepoltura, poco a nord della grotta di Sant' Andrea, interessata dalle emergenze medievali del villaggio di Geridu, senza porre ulteriori aree di buffer perché già compresa in quella del villaggio medievale.

95059527 Dispersione di Materiali di Cantaru a Pittu

Il sito si trova a breve distanza dal centro urbano di Sorso, a sud del rione *Chirighina*, sulla fascia altimetrica compresa fra i 160 e i 170 m s.l.m., su un versante collinare che degrada lentamente a nord, in posizione che domina verso sud una piccola e fertile valle, attraversata da un esiguo corso d'acqua che la irriga, raccogliendo le numerose sorgenti che sgorgano dai fianchi della vallata.

Nell'area è stato impiantato un oliveto sottoposto alle caratteristiche lavorazioni periodiche, ma coperta al momento dell'analisi da un manto erboso di altezza limitata, tale comunque da impedire una lettura ottimale del terreno.

La dispersione di materiale interessa un lotto ben delimitato, ed è caratterizzata da una grande abbondanza di elementi calcarei di piccole, medie e grandi dimensioni, alcuni dei quali presentano tracce di lavorazione; a questi sono associati di fittili da copertura, soprattutto embrici e, in misura minore, mattoni (dei quali non è possibile ricostruire le misure) e frammenti ceramici di anfore (in particolare un'ansa probabilmente attribuibile ad un'anfora africana di grandi dimensioni del tipo II B, databile in modo generico fra II e III d.C.) e ceramica da mensa (fra cui sigillate africane).

Nel punto più alto dell'appezzamento è visibile un cumulo artificiale di pietre e terra, risultato presumibilmente da operazioni di spietramento e bonifica del terreno durante lavori agricoli; non è stato possibile analizzare tale cumulo perché coperto dalla vegetazione.

I dati archeologici suggeriscono l'ipotesi di un sito rurale di età romana imperiale (anche se pochi sono per ora gli elementi datanti di rilievo), posto a controllo di un'area particolarmente ricca d'acqua e fertile (come dimostrato dai vicini e contemporanei siti di Geridu, Campi Silis e Monte Columba).

La capillarità dell'insediamento rurale in questa parte del territorio sorsense era stata del resto già documentata dalle ricognizioni svolte intorno a Geridu negli anni 90'.

Restano invece da chiarire le dinamiche e i tempi del processo che ha portato, a partire dal gran numero di fattorie rurali attestate fino al periodo tardo- antico, all'accentramento dell'insediamento medievale nei grandi centri di Sorso e Geridu.

Si ritiene di dover segnalare come area di interesse archeologico tutto il terreno, come segnalato dalla cartografia allegata; non si ritiene invece necessaria la proposta di un'area di *buffer*, data l'assenza di strutture con visuale da proteggere.

95059528 Cava e Domus de Janas di Cantaru a Pittu

L'area è sita a breve distanza dal centro abitato, lungo la strada vecchia vicinale per Sassari.

Il sito è posizionato sui versanti di una piccola valle, il cui fondo è occupato da frutteti e orti; il restante spazio agricolo è invece interessato da oliveti; il substrato geologico è formato da calcare miocenico, che affiora in vari punti. Abbondante è la presenza di acqua, proveniente dalle vicine fonti di *Cantaru a Pittu* e *Giorra*, che alimentano piccoli corsi d'acqua a carattere torrentizio.

La visibilità archeologica è scarsa o nulla a causa della copertura vegetale erbacea, arbustiva ed arborea che ricopre i terreni e i versanti vallivi.

Sul versante occidentale, in corrispondenza della svolta verso est del suddetto sentiero, si può osservare una trincea scavata nel fronte calcareo (circa 8 m di lunghezza per 3 m di larghezza e fino a 5 m di altezza) in direzione est- ovest. Essendo parzialmente obliterata da alberi, pietrame e rifiuti non è interamente rilevabile: si notano tuttavia le pareti perfettamente verticali e sulla quella meridionale sono presenti segni di lavorazione trasversali, lasciati da uno strumento a punto (forse una gradina), con una inclinazione di 45°.

La superficie calcarea è danneggiata ed erosa dal ruscellamento superficiale e, almeno per quanto riguarda la porzione visibile, non si rilevano le tracce di blocchi ancora in posto.

L'emergenza è interpretabile come una cava "a fossa", realizzata mediante l'escavazione di una trincea nel banco roccioso. Naturalmente non è possibile avanzare ipotesi, in assenza dei moduli dei conci estratti, la destinazione dei blocchi e su una possibile cronologia dell'attività estrattiva; si potrebbe pensare ad una

destinazione d'uso sia nel centro urbano di Sorso che nel vicino villaggio medievale di Geridu.

Poco distante, lungo versante vallivo opposto, sulla destra del sentiero, nascosto dalla vegetazione arborea, è presente un ipogeo scavato nella parete verticale, con un solo ambiente. L'ingresso, forse preceduto da un *dromos*, le cui tracce sembrano riconoscersi particolarmente ad ovest, è costituito da un portello rettangolare, probabilmente rilavorato all'esterno e riquadrato all'interno con un abbassamento nella parte inferiore (forse un originario gradino reso necessario dalla pendenza). E' possibile che vi fossero una cornice interna ed una esterna all'ingresso, scalpellata in ambedue i casi.

All'interno l'ipogeo non presenta alcuna caratteristica architettonica di rilievo; le pareti sono annerite e mostrano numerosi segni trasversali; nell'angolo, a destra dell'ingresso, si rileva una protuberanza della roccia, forse un sedile o la base di una lesena. La pavimentazione è obliterata dalla terra e da pochi elementi rocciosi in calcare di piccola e media dimensione; si notano tracce di focolari, presumibilmente recenti.

L'ipogeo può essere letto come una *domus de janas* monocellulare, rilavorata in epoca successiva; l'assenza di peculiarità decorative e di reperti impediscono la datazione sia della sepoltura originaria che degli eventuali riutilizzi.

Nelle carte geografiche in uso è ricordato, circa 500 m a nord, un nuraghe, di cui non vi è traccia, confuso forse col vicino nuraghe San Biagio, in territorio comunale di Sennori, sede anche di un piccolo insediamento, dipendente da Geridu in epoca medievale (M.Milanese, *Studi e ricerche sul villaggio medievale di Geridu. Miscellanea 1996-2001*, All'Insegna del Giglio, Firenze, 2004, p.106).

La ricognizione dell'area circostante non ha portato all'identificazione di altre emergenze; tuttavia, oltre alla perimetrazione delle aree archeologiche, si richiede

una fascia di *buffer* intorno, da considerarsi come area da sottoporre a controllo archeologico preventivo in presenza di progetti di edificazione.

95059529 Dispersione di materiali di Pedrugnanu

L'area denominata Pedrugnanu si trova a nord del centro urbano di Sorso, nei pressi della chiesa della Madonna di Noli me tollere, in una zona pianeggiante e occupata da abitazioni residenziali e campi coltivati; non lontano, verso est, è ubicato il depuratore delle acque di Sorso.

I terreni sono quasi tutti inaccessibili, perché recintati, e dunque la delimitazione del sito si basa sui dati derivanti dalle fonti d'archivio e dal ricordo di chi ebbe modo di analizzarlo.

Dietro la struttura chiesastica è stata segnalata un'area di frammenti fittili e ceramici di epoca romana, relativi presumibilmente ad un piccolo insediamento come una villa o una fattoria rurale.

Nella bibliografia è segnalato anche il rinvenimento nel 1947 (Studi Sardi IX, 1949, p.557) di una tomba in muratura con copertura a lastroni (le misure indicate erano 2,5 * 0,8 m), con associata forse della ceramica a vernice nera di produzione campana (II-II a.C.).

È ancora ricordato, e vagamente citato in bibliografia (Touring Club, Sardegna, 2005, p.548), il nuraghe Pedrugnanu, ubicato però forse più a sud, che sarebbe stato distrutto da un'alluvione negli anni 60.

Si segnala perciò come area archeologica l'insieme dei terreni immediatamente retrostanti la chiesa di Noli me tollere.

95059530 Tafoni di Budduleddu

Il sito è ubicato sul ripido costone calcareo, lungo la riva destra del Rio Silis, poco distante dal vicino sito di Casa Trinchero. L'area è incolta e ricoperta da vegetazione spontanea a carattere erbaceo ed arbustivo, che ha reso particolarmente difficile la ricognizione.

Si tratta di una cavità di circa 1 m di larghezza, altezza e profondità, chiusa frontalmente da un muretto a secco, di cui rimanevano *in situ*, al momento della scoperta, solo le due estremità laterali.

Durante il sopralluogo avvenuto nel 1984 la cavità era stata completamente svuotata da ignoti scavatori clandestini, che avevano lasciato davanti all'ingresso il terreno rimosso, da cui si era potuto recuperare solo alcuni frammenti ossei, un dente presumibilmente umano ed un frammento di ceramica scura, senza segni di tornio, non identificabile. Si rilevava comunque la presenza di una sorta di gradino di circa 30 cm di altezza ricavato nella parete finale del piano (Prot. 7455, 5/12/1984).

Purtroppo la precisione del rilievo GPS, in contesti ottimali, è di circa 5 m; la verifica sulla cartografia *Raster* o vettoriale dei *waypoint* battuti sul campo mostra però un costante errore di posizionamento che va da 5 fino ad un massimo di 35 m. Per tali motivi si propone una perimetrazione molto ampia che comprende la parete meridionale della seconda vallata da nord dei costoni calcarei.